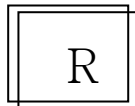


Mappe

Antonio Chiocchi

FRONTIERE MOBILI

GUERRA E RELAZIONI INTERNAZIONALI
DALLA FINE DEL XX SECOLO ALL'INIZIO DEL XXI



ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI

COPYRIGHT © BY ASSOCIAZIONE CULTURALE RELAZIONI
Via Fontanatetta, Parco Aquilone 9 – 83100 Avellino
1^a edizione settembre 2005
2^a edizione gennaio 2015
www.cooperweb.it/relazioni

INDICE

| | |
|--|--------|
| NOTA DELL'AUTORE | pag. 4 |
| CAP. I | |
| L'ETICA TRA PACE E GUERRA | 5 |
| Riferimenti bibliografici essenziali | 11 |
| CAP. II | |
| GUERRA E RELAZIONI INTERNAZIONALI | |
| IL DIBATTITO TRA GLI ANNI '70 E I PRIMI ANNI '90 | 14 |
| CAP. III | |
| LA GUERRA COME REGOLATORE UNIVERSALE | |
| LA <i>SECONDA</i> GUERRA DEL GOLFO E LA <i>PRIMA</i> GUERRA PREVENTIVA | 26 |
| CAP. IV | |
| PRIGIONIERI DELLA GUERRA | |
| LA GEOPOLITICA UNIVERSALISTICA | 38 |

NOTA DELL'AUTORE

Si ripropone la riedizione della versione del 2005 dell'opera, la quale raccoglie una serie di saggi scritti agli inizi degli anni 2000.

Fa eccezione il primo capitolo, elaborato nella lontana primavera del 1987 e pubblicato per la prima volta ne "Il Tetto", n. 145/1988. Successivamente, in versione leggermente ampliata, è stato pubblicato in due fascicoli di "Società e conflitto": prima nel n. 2-3/1990-1991; poi nel n. 27-28/2003.

Originariamente gli altri tre capitoli sono stati così pubblicati.

- il cap. secondo, in "Società e conflitto" n. 23-26/2001-2002;
- il cap. terzo, in "Società e conflitto" n. 27-28/2003;
- il cap. quarto, in "Focus on line" n. 22-23/2003.

(gennaio 2015)

Capitolo I L'ETICA TRA PACE E GUERRA

1. La costituzione politica dello Stato e la sospensione dell'etica

Come è largamente noto, la fondazione del pensiero politico moderno è avvenuta ruotando, in gran parte, intorno alla dissociazione tra etica e politica. Il carattere dissociativo della fondazione del 'politico' moderno unisce all'interno dello stesso filone pensatori come Machiavelli ed Hobbes, per altri versi assai dissimili tra di loro¹. Lo sviluppo di tale dissociazione ingloba nel suo seno pensatori contemporanei come Weber, pure polarmente distante dal ceppo originario della modernità. Ciò suggerisce alcune immediate considerazioni.

La dissociazione tra etica e politica ha avviato il 'politico' moderno su una rotta di navigazione non certamente unilineare, caratterizzata da una molteplicità di costellazioni teoriche e problematiche, aprendo 'politico' e 'moderno' a un multiverso storico-concettuale. Si tratta di prendere visione sia di una multiversità di modelli interpretativi che di una varietà di interventi di modellazione e di governo della società e di sistemi sociali.

L'azione di sgravamento del 'politico' è uno dei dati costitutivi dell'idea e della prassi dello Stato moderno. Secolarizzazione del 'politico' e costituzione dello Stato, da questo angolo di osservazione, fanno tutt'uno. Va, del pari, osservato che la stessa etica, sgravandosi dal vincolo politico, fin dalla nascita dell'epoca moderna ha compiuto un immane processo di emancipazione. Morte dello Stato etico e nascita dello Stato artificiale, *machina* congegnata per la regolazione dei conflitti emersi con l'insorgere della modernità, hanno importato una profonda rimessa in questione dei principi dell'etica classica. Se la dissociazione tra etica e politica è andata impiantandosi sulla linea di costituzione dello *Jus Publicum Europaeum* e della ragion di Stato, facendo irrompere sulla scena della razionalità politica una frattura epistemologica nei confronti del patrimonio classico concettualizzato da Platone e Aristotele e di quello medioevale e umanistico, è pur vero che da Spinoza, Hume e Kant in avanti il principio motore dell'etica ha descritto una dinamica di processo distanziante rispetto al ceppo classico e a quello teologico. Si può certamente dire, da questo lato, che l'etica medesima si sia "secolarizzata", divenendo un pluriverso che più non assomigliava al "foro interno" agostiniano; al quale lo Stato-macchina hobbesiano era ancora disposto a riconoscere libertà e sovranità, a patto che rimanesse un concentrato inespresso di privato. Gli stessi paradigmi libertini e manieristi, del resto, rimanevano prigionieri di questa impostazione, nella misura in cui trinceravano nella "dissimulazione" la libertà e la potenza dell'io storico ed esistenziale: resistevano, più che cercare di affermare, in una proiezione storico-esistenziale, la libertà del "privato" in una costruzione del "pubblico"². Sicché alla dissociazione tra etica e politica se ne affiancava un'altra tra pubblico e privato. Su opposte sponde, le virtù andavano inesorabilmente separandosi dalle necessità e dai fini.

Ebbene è già con Spinoza, Hume e Kant che prende avvio quel dispiegamento etico che si ribella al ripiegamento nel privato cui lo Stato-macchina, la Ragione illuministica e l'Utopia della rivoluzione (americana e francese) volevano costringere. Su questo troncone nascono e proliferano la filosofia pubblica e la filosofia morale, fino a pervenire, nella contemporaneità, a modelli altamente evoluti di teorie dei beni pubblici, inestricabilmente avvinti a teorie della giustizia, in cui la presenza, talora anche sotterranea, della dimensione etica è molto di più di un semplice propellente. Basti, in proposito, fare riferimento all'opera paradigmatica di due pensatori come Rawls e Dworkin³.

Se questa genealogia, invero molto rapidamente schizzata, ha un valore effettivo, ne discende che la ripresa del dibattito etico, perlomeno a partire dalla fine degli anni '80, e il particolare concentrarsi della discussione pubblica sulle aporie della modernità si inscrivono entro un unitario orizzonte di senso. Intendiamo, inoltre, dire che il pensiero ecologico, quello am-

¹ Cfr. R. Esposito, *Ordine e conflitto*, Napoli, Liguori, 1984.

² Cfr. R. Schnur, *Individualismo e assolutismo*, Milano, Giuffrè, 1979; V. Dini-G. Stabile, *Saggezza e prudenza*, Napoli, Liguori, 1983; A. Poletto, *Dal caos delle guerre di religione all'ordine manierista*, "Il Centauro", n. 10, 1984; R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

³ Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984; R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Bologna, Il Mulino, 1982.

bientalista, la rinascita della filosofia pubblica e la ripresa (nella seconda metà degli anni '80 e a metà dei '90) del pensiero femminista hanno momenti di intersezione assai rilevanti col dibattito politico contemporaneo che va ripensando l'idea di pace e guerra, di libertà ed emancipazione; che cerca di ridisegnare il nesso tra Stato e conflitto e quello tra cittadinanza e politica.

Certo, siamo ancora a un incerto e faticoso inizio, le cui linee di prosecuzione non appaiono chiare e in cui sovente affiora un'ingenuità di fondo che semplifica e costringe la complicatezza e la complessità dei problemi in gioco all'interno di un modello neo-fondamentalista. Un modello che ripropone l'impossibile ritorno alla centralità assolutistica del 'politico'; oppure intende ricostruire la storia e l'utopia del cambiamento attorno al primato dell'etica. Si tratta, invece, di prendere atto che, con il subentrare dell'epoca del disincanto, della tecnica, dell'informazione e della comunicazione videodigitalizzata, il mondo e gli essere umani vanno costruendo un'immagine di sé sulla consapevolezza del crollo dei primati: dalla "fuga degli Dei" alla "morte di Dio" fino alla consunzione degli "idoli" della modernità. La "morte di Dio" e la "morte dello Stato" moderno gettano l'umanità e il mondo in un'epoca completamente nuova. Un'umanità e un mondo zavorrati da millenni, eppure stupefacentemente giovani, immessi in un nuovo e, per molti versi, "giovane" circolo storico ed esistenziale, per lo spirito come per la materia. Solo che ai nuovi enigmi si diano risposte nuove e che ai problemi dell'epoca siano cercate le soluzioni dell'epoca. Senza perdere lo sguardo sul passato e gli occhi del passato; ma senza nemmeno ridipingere al passato presente e futuro.

2. Neo-fondamentalismi in azione

Crediamo che la contemporaneità abbia, su molte questioni, trasformato la dissociazione originaria tra etica e politica in una disgiunzione totale. Anche in tal senso ci spieghiamo Auschwitz, Hiroshima, il Gulag e Cernobyl. Pur non essendo possibile omologare tutti questi eventi terribili, è, forse, lecito fare di Auschwitz e di Hiroshima la metafora di una crisi epocale. Non tanto nel senso del freudiano "disagio della civiltà", quanto in quello dell'incapacità di un'epoca di uscire dalle sue aporie, ricercando risposte nel trascendimento di se stessa. Questa incapacità si fa, a volte, impossibilità. Più lo sbocco in un "esterno" risulta incerto e più si cercano soluzioni in un "interno" indigente. Ogni cosa si ammantava di terribilità. Il tempo della decisione scocca nel vuoto spinto di un contesto e di una problematica già dati come predeterminazione fatale. La decisione non è qui la scelta che libera e che raccorda tempo e progetto, storia e destino, esistenza e libertà; bensì l'assioma che meccanizza il mondo e le passioni, immettendoli e risospingendoli di continuo sull'orlo della catastrofe. Questa decisione, a cose fatte, giustifica la necessità degli errori e degli "orrori"; così come, a priori, ne aveva ventilato possibilità e necessità.

Dire che tale forma di calcolo politico sia completamente scissa dall'etica è, tuttavia, un rimaner fermi a mezza strada. È ben vero, infatti, che si sprigiona da qui un'etica negativa, organizzata in forme, in norme, in comportamenti e schemi mentali estremamente positivizzati e ad elevato contenuto di diffusività. Non poteva essere diversamente. Nelle società di massa si offrono possibilità impensate ai progetti di evacuazione dello spirito e della critica dal corpo materiale delle qualità sociali, individuali e collettive. Auschwitz e Hiroshima rappresentano non semplicemente un'escrescenza, ma un passaggio tremendo di questo itinerario. Costituiscono il risvolto demoniaco che, come una spada di Damocle, grava perennemente sul destino dell'umanità e della società; risvolto oscuro delle forme dell'omologazione e uniformità sociali che, in cospicua dose, costituiscono il tratto distintivo dell'epoca contemporanea. Niente più dell'uniformità elevata a teorema sociale e a normazione seriale soffre la critica, il dissenso, l'alterità simbolica e la stessa diversità etnica. Contro questa ossessione azzerrante e questa "regola sociale" la politica da sola può ben poco. A fronte della persistenza degli equivoci legati all'uso estensivo della politica occorre adeguatamente attrezzarsi. Ed è veramente singolare che un equivoco di tal fatta sia stato alimentato:

- a) nella fase del "nuovo corso" gorbacioviano, dalle politiche di "concertazione imperiale" tra Usa e Urss;
- b) successivamente alla caduta del "muro di Berlino", dall'attrazione del vecchio sistema sovietico nell'area di influenza occidentale.

Per una specie di ironico gioco di specchi, a cui la storia spesso costringe oppure più semplicemente fa da teatro, la fine della "guerra fredda" è stata vissuta, nella cronaca politica e da

alcuni dei più accreditati indirizzi politologi, come un rovesciamento speculare del dettato clauswitziano sulla guerra. Se per il generale prussiano - e, a partire da lui, per una variegata e difforme tradizione contemporanea - la guerra era da pensarsi come la "continuazione della politica con altri mezzi", i nuovi teorici della "pace mondiale" hanno semantizzato la guerra come morte della politica, da cui, per derivazione logica, hanno derivato un teorema strategico che postula la politica come fine della guerra. Da qui discende, inoltre, un corollario così rappresentabile: dove la guerra diviene distruzione dell'umanità intera, la politica deve porre fine alla guerra. Tra guerra e politica vengono, così, incuneate una dicotomia radicale e una irconciliabilità assoluta che coniugano il primato della politica con la soccombenza della guerra.

Questo incedere dell'argomentare politico non pare convincente. Intanto, perché ridisegna antiche aporie della modernità, come l'antinomia tra politica e guerra, 'politico' e conflitto. Inoltre, perché tiene di nuovo ferreamente fuori dal calcolo politico e dal gioco strategico l'autonomia poetica della guerra e le costellazioni di senso dell'etica. Infine, perché la guerra - checché se ne dica - permane scenario, segno e cifra che lo stesso 'politico' e la stessa politica cooperano ad innescare. Come può la politica da sola aver ragione della guerra:

- a) se tra le cause scatenanti della guerra continuano ad operare anche ragioni politiche?;
- b) se la guerra ha regole e dinamiche autonome che travalicano l'ambito politico?

Sostenere il contrario equivale ad ammettere che la politica può, in una lunga catena schizofrenica, fare e disfare se stessa e infeudare tutto ciò che fuoriesce dalle o si ribella alle sue cerchie di comando. Gli scenari di guerra, sempre più estesi e sempre più violenti, che, dalla fine degli anni '80 a questa prima metà dei '90, hanno letteralmente fatto deflagrare il teatro delle relazioni internazionali: essi alla confutazione critico-teorica hanno affiancato una cruda demolizione empirica⁴.

Padroneggiare la guerra o costruire la pace, in un'ottica di liberazione umana e sociale, richiede un raccordo inedito tra politica ed etica. Questo nesso va ripensato e riscritto. Il problema non è dato dal raffreddamento del conflitto politico, a mezzo del vincolo etico, frenandolo e governandolo alle soglie dell'esplosione della belligeranza. Occorre, anzi, dare lena e crescente espressività al conflitto politico. Si tratta di aggredire le logiche imperiali e la volontà di potenza che si annidano nella struttura profonda della razionalità politica. Logiche e volontà che si perfezionano e sublimano in forme evanescenti e, perciò, risultano meno individuabili, qualora si disegni la padronanza assoluta della politica sulla guerra. Il primato assoluto della politica non è costruttore della pace; ma è rischiosamente vicino a forme evolute di dispotismo, per il quale la pace stessa diviene coazione, accordo e spartizione all'interno dell'ordine imperiale mondiale. Quasi coniugando, sul punto, in un'unica figura assorbente il potere assoluto del Leviatano di Hobbes (totalmente indisponibile al conflitto) e le utopie negative contemporanee (che, per prime, ci hanno parlato con raccapriccio di ordini totalitari, totalmente e "pacificamente" amministrati).

La guerra è anche crisi della politica, non soltanto suo prolungamento (con altri mezzi). Dalla crisi della politica, intervenuta con l'apparizione della guerra, non se ne esce con la messa a punto di argomenti e strumenti di esclusiva pertinenza politica. La stessa rifondazione della politica non interessa soltanto la politica: ne investe, sì, lo statuto, ma lo trascende, verso una nuova semantica e un nuovo senso. Introdurre l'etica come termine attivo e autonomo tra pace e guerra ha un duplice significato. Innanzitutto, combatte l'illusione modernista che sia la politica, sempre e comunque, a reggere il filo della guerra. Secondariamente, contrasta la tendenza contemporanea che attraverso le "guerre civili" e le "guerre locali" (e/o "conflitti regionali") ha fornito la soluzione provvisoria e devastante alla crisi della politica, ridisegnando gli equilibri internazionali. In conclusione, la domanda non possono essere che queste: quale etica per quale politica? Solo da qui si può fronteggiare quell'altro fenomeno tipicamente contemporaneo che vede la crisi della guerra funzionare come fattore di regolazione e riconversione delle relazioni internazionali.

3. Il nodo etico ed il realismo politico

Il nodo relazioni internazionali/principio etico, con in mezzo il triangolo pace/politica/guerra,

⁴ Per una discussione più ampia di questo campo tematico, sia in veste teorica che in termini empirici, sia consentito rinviare ad A. Chiochi, *I dilemmi del 'politico'*, 3 voll., Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1a ed. 1999, 2a ed. 2010.

è di scottante attualità, sia sul piano storico-empirico che su quello teorico-metodologico. Non a caso, costituisce uno dei crocevia più attraversati dal dibattito politico-filosofico contemporaneo e uno dei territori più manipolati dai codici simbolici dei media.

Secondo l'approccio realista, come è largamente noto, la sfera di applicabilità dei principi morali al concetto di interesse nazionale e la loro pratica attuazione nelle scelte di politica estera è assai ristretta, se non nulla. Per tale approccio, sostanzialmente rilevante è il "fine empirico" perseguito dalla politica di potenza. Rispetto ad esso, le scelte di politica estera divengono azioni razionali necessarie. La razionalità dell'interesse nazionale funge qui quale architrave di una politica estera realista; vale a dire: empiricamente e razionalmente necessaria. Le scelte e i principi morali, a priori, non vi possono interferire e interagire. La razionalità è qui la corazza che protegge i concetti politici e le prassi politiche dal giudizio etico. Non si tratta della semplice sottolineatura della pur necessaria distinzione tra etica e politica. Piuttosto, siamo di fronte alla sospensione della prima ad opera della seconda, la quale si autocentra e proietta come asse gravitazionale di tutto l'universo sociale entro cui si gioca il nesso interesse nazionale/relazioni internazionali e, in buona sostanza, la difficilissima e sfuggente interazione conflittuale tra pace e guerra.

In definitiva, l'approccio realista inclina verso un giudizio di valore scettico sulla fondatezza e sulla congruità del principio etico quale elemento esterno di regolazione e limitazione del concetto di interesse nazionale e del campo di vigenza del diritto internazionale⁵. La scepsi empiristica e razionale è la leva che qui viene manovrata di contro all'alternativa configurabile in campo morale. Dove sicurezza, sopravvivenza, interesse e pretese sovranazionali dello "Stato nazionale" non lasciano spazio a opzioni tra alternative possibili, si estinguono la possibilità e la necessità di riferirsi a direttive morali. Lì il 'politico' e la politica di potenza erigono il loro trono assoluto. L'autonomia del 'politico' si fa limitatezza della politica che, dal proprio limite e nonostante esso, pretende di regolare e ridurre tutto a sé. Elementi in tale direzione sono rinvenibili già nel laboratorio di Machiavelli, Hobbes ed Hegel; ma qui vengono unilateralmente estrapolati e fatti rovinosamente esplodere. Pare, questo, particolarmente il caso di Morgenthau, di cui ci accingiamo a "leggere" criticamente le posizioni⁶.

Nella prospettiva realista enunciata da Morgenthau, lo Stato nazione sospende l'etica, non riconoscendole diritto di cittadinanza sull'estrema linea di frontiera delle relazioni internazionali. Le aspettative e le istanze di pace, pur avanzate da movimenti internazionali e da consistenti fette di "società civile", vengono bollate semplicemente come manifestazioni e pretese irrazionali, poiché non conformi al fine empirico della sicurezza. Qui lo Stato non può venir criticato, in base all'evidenza che attui o meno scelte "giuste" o "sbagliate"; ma soltanto se pone in essere politiche e scelte irrazionali: cioè, non conformi al fine empirico. Come dire che lo Stato risponde soltanto a critiche ispirate a criteri empirici di razionalità; vale a dire: non risponde a critica alcuna, giacché fondamento della sua opera è la razionalità ed esso medesimo diviene il fondamento della razionalità. Questi percorsi di allucinazione per sovraccarico di razionalità costituiscono il grumo profondo e, nel contempo, il meccanismo terribile su cui si impianta il processo decisionale dello Stato post-nucleare. Soprattutto dopo il crollo del bipolarismo, le forme della statualità si vanno articolando tra Stato-macchina e Stato-mondo, nel senso che in ogni angolo remoto del pianeta i criteri empirici dell'interesse sovranazionale dello/degli Stato/i forte/i accampano diritti di sovranità assoluta. Qui la politica internazionale si ancora strettamente sulla potenza e il 'politico' sul potere. Questo processo, inaugurato con Yalta ed esploso con la caduta del "muro di Berlino", si trova perfettamente descritto nella sistematica coniugata da Morgenthau.

Ma, ora, ciò che appare infondato nella posizione di Morgenthau è l'assioma secondo cui il potere sarebbe l'essenza della politica. L'assioma non lo reperiamo in Machiavelli; non è presente nello stesso Hobbes, se non in questa o quella singola costellazione del suo discorso; non

⁵ Sull'argomento, cfr. F. Hoppenheim, *Interesse nazionale, razionalità e moralità*, "Teoria politica", n. 2, 1987; testo col quale non sempre si concorda.

⁶ Su Morgenthau e il realismo, cfr. M. Cesa, *La teoria politica internazionale di Hans J. Morgenthau*, "Teoria politica", n. 2, 1987; J. Turner Johnson, *Giudizio morale e questioni internazionali: i limiti del realismo*, "Teoria politica", n. 1, 1989; D. P. Lackey, *Su un errore sistematico della critica realistica all'etica politica*, "Teoria politica", n. 1, 1989; F. Armao, *La logica della guerra. Dal neorealismo al realismo democratico nelle relazioni internazionali*, "Teoria politica", n. 3, 1990; M. Cesa, *Le cause della guerra nel pensiero neorealista*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992.

è rinvenibile in Hegel. Vero è che il 'politico', da Socrate, Platone e Aristotele in avanti, vale quale profonda critica del potere. Vero è che questa cruciale partizione è stata smarrita dalla politologia contemporanea, soprattutto quella di ispirazione "decisionista" (contravvenendo, sul punto, l'originaria distinzione schmittiana tra Stato e 'politico'), "realista" e "funzionalista".

Morgenthau sostituisce al paradigma russoviano e utilitarista, imperniato sulla socievolezza e bontà della natura umana, un modello di segno opposto, derivato da quello hobbesiano, facente asse sulla natura malvagia dell'uomo, assillato da un'insaziabile ed indomabile fame di potere. All'antropocentrismo ingenuo e ottimista subentra l'antropocentrismo pessimista razional-disincantato. Ogni uomo, per Morgenthau, è ossessionato dall'aspirazione maniacale di controllare le azioni e le menti degli altri uomini. Comandare le azioni degli uomini è qui comandarne e le menti. Ecco gli scopi, le determinanti e le articolazioni psicologiche della relazione di potere, secondo Morgenthau. Sistemizzando entro un quadro normativo compiuto, in cui le relazioni tra gli individui vengono storicizzate e politicizzate nel flusso di esistenza che si dipana tra conflitto e sicurezza, si potrebbe dire che l'impegno sia questo: come fare in modo che Leviathan addomestichi Behemoth e lo assoggetti psicologicamente; e tutto ciò in proiezione dall'ordine interno verso le relazioni internazionali. Nemmeno Hobbes era arrivato a tanto. Per Morgenthau, la potenza è il valore che la politica internazionale riconosce come supremo. Risiederebbe qui, dunque, il contenuto della ragion di Stato e dell'interesse nazionale. La politica come potere (all'interno) e come potenza (all'esterno): ecco i valori che un'assiologia politica sostituisce all'etica. Qui la politica di potenza raggiunge le sue estreme conseguenze, fino a farsi una sorta di etica di seconda natura.

Gli unici principi etici qui accettabili sono quelli derivati dalla realtà politica. Il principio etico è motore secondo rispetto a questo motore primo, nonostante qualche formale riconoscimento di priorità in senso inverso che pure Morgenthau formula. Sicurezza e sopravvivenza nazionale sono considerate come imperativi morali primari: sia che si tratti della difesa che dell'offesa e dell'intervento internazionale. Immorale è qui tutto ciò che incrina le forme del potere nell'ordine interno e la manifestazione della potenza nelle relazioni internazionali.

Tuttavia, resta positivo il contributo fornito da Morgenthau alla demistificazione di quei costrutti logici che, dal comportamentismo all'analisi dei sistemi, dalle teorie dei giochi a quelle della simulazione, tendono a ridurre la politica a mera scienza, a razionalità ossea al riparo dell'accadimento storico e dell'irrequietezza e imprevedibilità dei conflitti e dei fenomeni sociali. Anche se, pure su questo crinale critico, le sue posizioni non appaiono fino in fondo legittime. In particolare, non convince l'analogia da lui introdotta tra natura umana e natura sociale che assimila e subordina la seconda alla prima. L'antropocentrismo pessimista di Morgenthau si converte ed esprime qui con chiarezza come una forma di volontarismo politico, teso alla interpretazione e docilizzazione dei recalcitranti "volontarismi sociali". Il suo è un volontarismo decisionista e un decisionismo volontarista che fa uso della razionalità come mezzo della politica di potenza e del potere che persegue il fine empirico.

4. Verso un pacifismo critico

È all'altezza di tali questioni che tenta di situarsi il pensiero pacifista contemporaneo più avveduto. La circostanza che le risposte fornite siano o no all'altezza dei problemi integra già il caso di un ulteriore dilemma.

Limitiamoci qui all'essenziale.

L'angoscia che parte dalla possibilità della minaccia imminente dell'olocausto nucleare e della manipolazione genetica e dell'ambiente costituisce uno dei fulcri del pensiero pacifista. Non vogliamo qui sottolineare, come pure è stato correttamente e da più parti fatto, che in autori come G. Anders, R. Jungk e H. Jonas l'angoscia è stata trasformata e assunta come risorsa etica, politica ed esistenziale⁷. Piuttosto, intendiamo soffermarci su quella che Jonas definisce "etica del futuro", costruita e concettualizzata di contro a quella del presente. In questa posi-

⁷ Per un'informata panoramica critica su questi argomenti e questi autori, si rinvia a P. P. Portinaro, *La società ad alto rischio*, "Teoria politica", n. 2, 1987. La categoria di "Risikogesellschaft" è di U. Beck, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1986; trad. it. *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000. Il paradigma della "società ad alto rischio" è stato acutamente accostato al discorso hobbesiano: cfr. E. Vitale, *Questioni di sopravvivenza: tornare a Hobbes?*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992, pp. 91-101.

zione, centro dell'etica tradizionale era l'uomo e il suo rapporto col mondo e la natura, dal cui giogo intende ad affrancarsi costantemente, per costruire l'epoca del suo dominio. Centro dell'etica del futuro è, invece, il pianeta. Sicurezza dell'uomo e delle sue costruzioni artificiali era l'antico imperativo categorico; sicurezza del sistema terra, entro la sicurezza dell'universo dato, è l'imperativo categorico nuovo. Per molti versi, si assiste ad una sorta di traslitterazione ecologica dei paradigmi hobbesiani e, più in generale, seicenteschi di "pace e sicurezza". Il fare poietico, la produzione/creazione in senso lato e profondo, è ora in grado di ri-produrre l'essere umano e alterare la sua natura, la sua stessa conformazione ed evoluzione biologica. A questi livelli, secondo gli assunti dell'etica del futuro e, aggiungiamo, secondo un'analisi materialistica complessa, la produzione scalza l'azione e il produrre - inteso in senso poietico -, si rivela ontologicamente primario e ben più assorbente rispetto all'agire⁸.

Dunque, come conclude Jonas, bisogna comprendere che se la sfera del fare poietico è, ormai, penetrata nello spazio dell'agire essenziale, la moralità deve penetrare nella sfera del fare poietico. L'etica della responsabilità non è più un'etica dell'azione e del fine; bensì un'etica della creazione e della rappresentazione. Qui si inserisce l'andersiano "dislivello prometeico" tra l'agire e il creare; tra l'azione e la rappresentazione. E si potrebbe aggiungere: tra la rappresentanza e, quindi, la politica (da un lato) e l'immaginazione e, quindi, l'etica (dall'altro). La crisi e la critica dell'antropocentrismo si riconnettono, in Anders, con il carattere di antiquatezza e antiquarietà della condizione umana, pervenuta al ciglio alto e tragico del suo destino e della sua storia. Si consuma l'estrema agonia del mito rinascimentale dell'*homo faber* e del mito modernista dell'*homo descrittivo/decisionale*, con l'apparizione dell'*homo creator*. Qui diviene possibile creare una seconda natura umana (si pensi all'ingegneria genetica e simili) che come la "seconda Elena" (del frammento di Euripide sulla "doppia Elena") è più vera dell'Elena vera, proprio perché artificiale. Così come accade all'immaginario nei confronti del reale nell'ermeneutica di Gadamer⁹. Così come il rapporto tra linguaggio e corpo, tra oggetto e simbolo si capovolge incessantemente¹⁰. Il monito rivolto da Mefistofele ad Homunculus, nel "Faust" di Goethe, viene fatto proprio dalla scienza che fa rinascere gli esseri umani non dalle mani degli esseri umani, ma dalla vita in vitro della creazione scientifica e biologica. La "vita che non è ancora vita" di Homunculus, ancora puro e incerto spirito, diventa qui vita artificiale attribuita dalla scienza. Non è più l'abbraccio di Eros, come ancora in Lawrence, che partorisce e suggella la vita da ciò che ancora si dimena e tormenta nei gironi dell'indecisione e dell'informe.

Le forme della guerra e del conflitto si spingono fin dentro queste nuove ed impensate frontiere. Averlo evocato e posto come problema cardine è merito di non poco conto del pensiero pacifista e ambientalista contemporaneo. Pace è pure ricerca di interazioni e combinazioni non asservite ben dentro queste frontiere. Le categorie della sicurezza e della libertà, come intuibile, restano totalmente scompagnate. La rigenerazione etica va riferita ad un corpo biologico e sociale, a un corpus politico che vedono al loro interno incunarsi profonde cesure. Rispetto a tutto questo la serialità del dibattito intorno al "post-moderno" rivela tutta la sua insufficienza.

Tuttavia, da questa base pur argomentata e fondata, l'approssimazione successiva costruita dal pensiero pacifista e ambientalista non appare rigorosa e non convince. Non pare lecito postulare la scienza come il rischio destinale del presente degli esseri umani, il loro destino avverso e crudele, da cui soltanto un'etica geocentrica potrebbe salvarli. Ancora meno persuasivo sembra il corollario politico immediatista che ipostatizza come legittima soltanto una politica

⁸ Il fenomeno è stato più accuratamente discusso in A. Chiochi, *I dilemmi del 'politico'*, cit., alorché, a fronte della crisi dei paradigmi della produzione e della produzione, sono state tematizzate le categorie "struttura metapoietica del capitale" e "plusvalore poietico" (cfr., segnatamente, vol. III, cap. XII).

⁹ H. Georg Gadamer, *Verità e metodo* (a cura di G. Vattimo), Milano, Bompiani, 1983. Sul punto, cfr. G. Raio, *Simbolizzazione e interpretazione*, "Materiali filosofici" n. 155, 1985.

¹⁰ Cfr. M. Zanardi, *Il corpo rigenerato*, "Il Centauro", n. 5, 1982; J. Molino, *Per una semiologia come teoria delle forme simboliche*, "Materiali filosofici", n. 15, 1985; D. Formaggio, *Appunti sull'oggetto immaginario*, "Fenomenologia e scienza dell'uomo", n. 1, 1985; M. Dufrenne, *L'oggetto estetico come la "cosa stessa"*, "Fenomenologia e scienza dell'uomo", n. 1, 1985; E. Franzini, *L'esperienza dell'oggetto. Kant, Husserl e alcuni problemi di estetica fenomenologica*, "Fenomenologia e scienza dell'uomo", n. 1, 1985; R. Peverelli, *La percezione e il corpo. L'oggetto estetico in Alain*, "Fenomenologia e scienza dell'uomo", n. 1, 1985.

moralizzatrice, dall'ambito produttivo a quelli poetico, informativo e comunicativo.

Queste risposte iper-etiche, al pari di quelle iper-politiche, risultano tremendamente semplificatrici e pericolosamente esposte al rischio "totalitario". Il punto non è moralizzare la politica, il sistema sociale o la terra, divenendo paladini o cavalieri di una novella moralità salvifica. Tutta l'esperienza della modernità, che pure è stata significativa e pure è stata ricorrentemente attraversata da tragedie storiche e drammi collettivi e individuali, verrebbe azzerata. La perdita fondamentalista del rapporto non lineare che la modernità, nel bene e nel male, ha istituito tra decisione e tempo, tra progetto e utopia risospingerebbe la storia e i destini degli esseri umani in una nuova e lunga notte. L'eclissi dell'accadimento storico ad opera delle iper-etiche della contemporaneità collegherebbe in maniera artefatta il presente ad un futuro simulato e costruito unicamente con categorie etiche. Si tratta di ricercare e sperimentare nuovi modi di essere della politica e dell'etica, ritrovando i puntuali assi di intersezione.

Riferimenti bibliografici essenziali

- AA.VV. (a cura di W. Tega), *Etica e politica*, Parma, Pratiche Editrice, 1984.
- AA.VV. (a cura di U. Curi), *Della guerra*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1982.
- F. Armao, *La logica della guerra. Dal neorealismo al realismo democratico nelle relazioni internazionali*, "Teoria politica", n. 3, 1990.
- A. Biral, *Dal diritto di resistenza alla ragion di Stato*, "Il Centauro", n. 10, 1984.
- L. Bonanate, *La teoria politica tra ordine interno e anarchia internazionale*, "Teoria politica", n. 1, 1985.
- Id., *Guerra e pace*, Milano, Angeli, 1987.
- E. Castrucci, *Storia delle idee e dottrina "decisionista"*, Saggio introduttivo a R. Schnur, *Individualismo e assolutismo*, Milano, Giuffrè, 1979.
- Id., *La forma e la decisione*, Milano, Giuffrè, 1985.
- M. Cesa, *La teoria politica internazionale di H. J. Morgenthau*, "Teoria politica", n. 2, 1987.
- Id., M. Cesa, *Le cause della guerra nel pensiero neorealista*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992.
- A. Chiochi, *I dilemmi del 'politico'*, 3 voll., Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1a ed. 1999, 2a ed. 2010.
- V. Curi, *Pensare la guerra*, Bari, dedalo, 1985.
- V. Dini-G. Stabile, *Saggezza e prudenza*, Napoli, Liguori, 1983.
- R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- N. Elias, *Humana conditio*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- R. Esposito, *Ordine e conflitto*, Napoli, Liguori, 1984.
- H. Georg Gadamer, *Verità e metodo* (a cura di G. Vattimo), Milano, Bompiani, 1983.
- M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- F. Hoppenheim, *Interesse nazionale, razionalità e moralità*, "Teoria politica", n. 2, 1987.
- D. Jervolino, *Il cogito e l'ermeneutica*, Napoli, Procaccini Editore, 1984.
- J. T. Johnson, *Giudizio morale e questioni internazionali: i limiti del realismo*, "Teoria politica", n. 1, 1989.
- R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Id., *Futuro passato*, Genova, Marietti, 1986.
- D. P. Lackey, *Su un errore sistematico della critica realistica all'etica politica*, "Teoria politica", n. 1, 1989.
- G. Marramao, *Potere e secolarizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Id., *L'ordine disincantato*, Roma, editori Riuniti, 1985.
- F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Milano, Mondadori, 1979.
- P. Piovani, *Dal caos delle guerre di religione all'ordine manieristico*, "Il Centauro", n. 10, 1984.
- R. Polin, *Etica e politica*, Milano, Giuffrè, 1985.
- P. P. Portinaro, *Preliminari ad una teoria della guerra civile*, Introduzione a R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Id., *La società ad alto rischio*, "Teoria politica", n. 2, 1987.
- J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Laura Rizzardi, *Il fascino della perfezione: questioni preliminari ad una interpretazione dei significati politici dell'utopia*, in A. Q. Aristarchi (a cura di), *Questioni di psicologia politica*, Milano, Giuffrè, 1984.

- C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Id., *Scritti su Thomas Hobbes*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Id., *Terra e mare*, Milano, Giuffrè, 1986.
- R. Schnur, *Individualismo e assolutismo*, cit.
- Id., *Rivoluzione e guerra civile*, cit.
- E. Tugendhat, *Problemi di etica*, Torino, Einaudi, 1987.
- E. Vitale, *Questioni di sopravvivenza: tornare a Hobbes?*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992.
- M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1980.
- M. Zanardi, *Il corpo rigenerato*, "Il Centauro", n. 5, 1982.
- S. Zecchi, *La magia dei saggi*, Milano, Jaka Book, 1984.
- AA.VV. (a cura di W. Tega), *Etica e politica*, Parma, Pratiche Editrice, 1984.
- AA.VV. (a cura di U. Curi), *Della guerra*, Venezia, Arsenale Cooperativa Editrice, 1982.
- F. Armao, *La logica della guerra. Dal neorealismo al realismo democratico nelle relazioni internazionali*, "Teoria politica", n. 3, 1990.
- A. Biral, *Dal diritto di resistenza alla ragion di Stato*, "Il Centauro", n. 10, 1984.
- L. Bonanate, *La teoria politica tra ordine interno e anarchia internazionale*, "Teoria politica", n. 1, 1985.
- Id., *Guerra e pace*, Milano, Angeli, 1987.
- E. Castrucci, *Storia delle idee e dottrina "decisionista"*, Saggio introduttivo a R. Schnur, *Individualismo e assolutismo*, Milano, Giuffrè, 1979.
- Id., *La forma e la decisione*, Milano, Giuffrè, 1985.
- M. Cesa, *La teoria politica internazionale di H. J. Morgenthau*, "Teoria politica", n. 2, 1987.
- Id., M. Cesa, *Le cause della guerra nel pensiero neorealista*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992.
- A. Chiochi, *I dilemmi del 'politico'*, 3 voll., Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1999.
- Id., *Guerra e relazioni internazionali. Il dibattito tra anni '70 e primi anni '90*, "Società e conflitto", n. 23/26, 2001-2002.
- V. Curi, *Pensare la guerra*, Bari, Dedalo, 1985.
- V. Dini-G. Stabile, *Saggezza e prudenza*, Napoli, Liguori, 1983.
- R. Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- N. Elias, *Humana conditio*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- R. Esposito, *Ordine e conflitto*, Napoli, Liguori, 1984.
- H. Georg Gadamer, *Verità e metodo* (a cura di G. Vattimo), Milano, Bompiani, 1983.
- M. Heidegger, *Sentieri interrotti*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- F. Hoppenheim, *Interesse nazionale, razionalità e moralità*, "Teoria politica", n. 2, 1987.
- D. Jervolino, *Il cogito e l'ermeneutica*, Napoli, Procaccini Editore, 1984.
- J. T. Johnson, *Giudizio morale e questioni internazionali: i limiti del realismo*, "Teoria politica", n. 1, 1989.
- R. Koselleck, *Critica illuministica e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Id., *Futuro passato*, Genova, Marietti, 1986.
- D. P. Lackey, *Su un errore sistematico della critica realistica all'etica politica*, "Teoria politica", n. 1, 1989.
- G. Marramao, *Potere e secolarizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1985.
- Id., *L'ordine disincantato*, Roma, editori Riuniti, 1985.
- F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Milano, Mondadori, 1979.
- P. Piovani, *Dal caos delle guerre di religione all'ordine manieristico*, "Il Centauro", n. 10, 1984.
- R. Polin, *Etica e politica*, Milano, Giuffrè, 1985.
- P. P. Portinaro, *Preliminari ad una teoria della guerra civile*, Introduzione a R. Schnur, *Rivoluzione e guerra civile*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Id., *La società ad alto rischio*, "Teoria politica", n. 2, 1987.
- J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984.
- Laura Rizzardi, *Il fascino della perfezione: questioni preliminari ad una interpretazione dei significati politici dell'utopia*, in A. Q. Aristarchi (a cura di), *Questioni di psicologia politica*, Milano, Giuffrè, 1984.
- C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- Id., *Scritti su Thomas Hobbes*, Milano, Giuffrè, 1986.
- Id., *Terra e mare*, Milano, Giuffrè, 1986.
- R. Schnur, *Individualismo e assolutismo*, cit.

- Id., *Rivoluzione e guerra civile*, cit.
- E. Tugendhat, *Problemi di etica*, Torino, Einaudi, 1987.
- E. Vitale, *Questioni di sopravvivenza: tornare a Hobbes?*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992.
- M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, Einaudi, 1980.
- M. Zanardi, *Il corpo rigenerato*, "Il Centauro", n. 5, 1982.
- S. Zecchi, *La magia dei saggi*, Milano, Jaka Book, 1984.

Capitolo II

GUERRA E RELAZIONI INTERNAZIONALI.

IL DIBATTITO TRA GLI ANNI '70 E I PRIMI ANNI '90

1. Crisi delle relazioni internazionali e crisi della democrazia

Le relazioni internazionali e i corrispettivi sistemi di analisi e classificazione danno mostra di un crescente logoramento ben prima del crollo del muro di Berlino, avvenuto nel novembre del 1989. I primi segnali di crisi si avvertono a partire dagli anni '70, a fronte:

- a) dei conflitti armati intervenuti nella scena internazionale¹;
- b) della perdita di presa analitica del paradigma realista².

Ricordiamo, inoltre, che il 1974 è l'anno in cui l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adotta la Dichiarazione di avvento del "Nuovo Ordine Economico Internazionale" (NOEI), con cui si tenta, peraltro vanamente, di prolungare i criteri prescrittivi della giustizia distributiva all'interno del diritto pubblico internazionale, per ridisegnare in termini di democrazia e pace il complesso sistema delle relazioni internazionali³. Come ricorda Papisca: "Il progetto di NOEI nasce, concretamente, dalla crisi nei rapporti tra una periferia carica di tensioni e di aspettative (per una promozione di status, per una redistribuzione delle ricchezze e del potere) ed un centro sempre più sviluppato, espansionista e conservatore"⁴. È, questa, l'epoca storica della piena decolonizzazione e della corrispondente emergenza di nuovi soggetti statuali sulla scena internazionale. In tale contesto, si collocano i due shock petroliferi del 1971-73, ruotanti attorno al rincaro del prezzo dei prodotti petroliferi. Ora, fa osservare Papisca, a quasi dieci anni del lancio del progetto, non solo non si costituisce il NOEI, ma si deve registrare un aumento della conflittualità internazionale sull'asse Nord/Sud⁵. Ci si trova di fronte ad un'esigenza nuova: " ... il processo costituente di nuovo ordine internazionale non nasce da una guerra, ma da una crisi strutturale, senza peraltro riuscire a tradursi nella riorganizzazione dei rapporti internazionali, cioè a pacificare"⁶.

Negli anni '80, la conflittualità internazionale s'intensifica ulteriormente, tanto nei rapporti Nord/Sud quanto attraverso l'apertura (potenziale e in atto) di continue zone di "guerra limitata" e di "guerra civile". Ricordiamone qui le principali: Iran-Iraq, Egitto-"Fronte del rifiuto", Egitto-Libia, Marocco-Mauritania, Stati indocinesi, Libano-Siria, Corno d'Africa, Afghanistan, Polonia, Nicaragua, Guatemala, S. Salvador, isole Falkland.

¹ Ricorda L. Bonanate che, dal 1945 al 1970, all'interno del sistema internazionale uscito dal secondo conflitto mondiale vengono calcolati 54 conflitti locali e 23 casi di fronteggiamento di truppe statunitensi e sovietiche (*Né guerra, né pace*, Milano, Angeli, 1987, p. 101). Le fonti di Bonanate sono rispettivamente L. P. Blomfielde-A. C. Leiss, *Controlling Small Wars*, London, Allen Lane, 1970; M. A. Kaplan, *Diplomacy of Power: Soviet Armed Forces as a Political Instruments*, Washington, Brookings Institution, 1981.

² Nel corso del dibattito dei primi anni '90, ciò è ribadito da M. Clementi, *La teoria dei regimi internazionali*, "Quaderni di scienza politica", n. 1, 1994, p. 91 ss. Sull'argomento, rileva anche Anna Caffarena, *Primi bilanci sulla problematica dei regimi internazionali*, "Teoria politica", n. 3, 1987, pp. 139-142. Più in generale ed organicamente, sul realismo, cfr. J. Turner Johnson, *Giudizio morale e questioni internazionali: i limiti del realismo*, "Teoria politica", n. 1, 1989; D. P. Lackey, *Su un errore sistematico della critica realistica all'etica politica*, "Teoria politica", n. 1, 1989; F. Armao, *La logica della guerra. Dal neorealismo al realismo democratico nelle relazioni internazionali*, "Teoria politica", n. 3, 1990; M. Cesa, *Le cause della guerra nel pensiero neorealista*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992. Allo sfaldamento della presa euristica del modello interpretativo realista è collegata anche la definizione della teoria dei "regimi internazionali" di J. G. Ruggie del 1975 e ripresa nel 1982 da S. D. Krasner (cfr. M. Clementi, *op. cit.*, pp. 98-101, 128-132).

³ Un puntuale commento critico del NOEI, lo si deve ad A. Papisca, *Congetture ed ipotesi su nuovo ordine economico internazionale e guerra*, in AA.VV., *Della guerra*, Arsenale Cooperativa Editrice, Venezia, 1982. Un successivo e articolato intervento sul NOEI è costituito da AA. VV., *Aspetti e problemi del Nuovo Ordine Economico Internazionale*, Padova, Cedam, 1987.

⁴ A. Papisca, *op. cit.*, p. 107.

⁵ *Ibidem*, p. 108-109.

⁶ *Ibidem*, p. 108. La novità è registrata già da L. Bonanate, *Teoria politica e relazioni internazionali*, Milano, Comunità 1976; cfr., particolarmente, capp. I, II, V.

Il processo costituente del NOEI, sostanzialmente fallito, viene recuperato, rielaborato e rilanciato, negli anni '80, nei termini della discussione pubblica sulla *democrazia internazionale*⁷. Tuttavia: "Il mondo scientifico delle relazioni internazionali ha finora detto pochissimo sul tema della democrazia internazionale"⁸. In un certo senso, le resistenze e i ritardi del "mondo accademico" sono l'altra faccia dei veti con cui i paesi sviluppati e gli organismi sovranazionali si oppongono non solo e non tanto alla discussione del tema, quanto all'introduzione di criteri democratici vincolanti nei rapporti interstatuali⁹.

Gli ostacoli frapposti dai paesi avanzati alla democratizzazione dei rapporti interstatuali trovano una più agevole comprensione, ove si pensi che il cardine concettuale ed operativo dei paradigmi della democrazia internazionale non è riduttivamente dato dalla partecipazione democratica dei cittadini dei singoli stati alle decisioni concernenti la politica estera all'interno di ogni singolo sistema politico nazionale; bensì dalla "partecipazione popolare ai processi decisionali di politica internazionale"¹⁰.

Ci imbattiamo qui, come è sin troppo chiaro, in un problema che deborda il campo limitato della teoria delle relazioni internazionali: investiti sono i concetti stessi di politica e democrazia. Del resto, è un consolidato postulato della teoria politica moderna quello secondo cui le repubbliche democratiche non praticano la democrazia in politica estera. Secondo taluni approcci, ciò è un dato inevitabile e consequenziale, se non una vera e propria virtù (l'approccio realista); secondo altri, un male a cui porre rimedio urgente (l'approccio democratico-cosmopolitico).

V'è, inoltre, da registrare, con Tocqueville, un'evidenza storica: "La libertà democratica, applicata alla politica interna dello Stato, produce più beni di quanti mali possano portare gli errori del governo della democrazia. Ma non è sempre così nei rapporti tra i popoli. La *politica estera non esige l'uso di quasi nessuna delle qualità che sono proprie alla democrazia, e comanda invece lo sviluppo di quasi tutte quelle che le mancano*"¹¹.

Uno dei paradossi più grandi della democrazia è che il suo campo di insistenza rimane circoscritto alle sfere della politica interna; in politica estera, essa lascia il campo ad una "politica di potenza", regolata in estrema ratio dalla guerra, secondo l'input degli interessi nazionali. Sul

⁷ In Italia, come già abbiamo visto e continueremo a vedere, è la rivista "Teoria politica" che, fin dal suo anno di costituzione, diventa uno dei luoghi nevralgici della promozione di questo dibattito, a cui daranno un contributo essenziale sia L. Bonanate che A. Papisca.

⁸ A. Papisca, *Rendimento delle istituzioni internazionali e democrazia internazionale*, "Teoria politica", n. 2, 1986, p. 6. Anche in questo intervento, Papisca ritorna criticamente sul progetto NOEI (cfr. p. 15).

⁹ "Sono soprattutto i governi dei paesi in via di sviluppo ad avanzare, all'interno della più ampia domanda di un nuovo ordine economico internazionale, la più specifica richiesta appunto di democrazia internazionale, intesa quale partecipazione egualitaria di tutti gli stati ai processi decisionali delle organizzazioni internazionali, specialmente laddove essa risulta, anche formalmente, inibita o pregiudicata delle procedure del "voto ponderato", e cioè nelle organizzazioni economiche e finanziarie come il FMI e la Banca Mondiale oltre che, naturalmente, in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. È evidente, però, che in questi casi non di democrazia in senso proprio si tratta, ma del principio di sovrana eguaglianza degli stati, peraltro già sancito nello statuto dell'ONU (art. 2) e del relativo criterio applicativo, espresso mediante la formula *One Country, One Vote*" [*ibidem*, p. 6].

¹⁰ *Ibidem*, p. 6. Papisca chiarisce che questa concettualizzazione della "democrazia internazionale" non ha un profilo utopico e/o etico-normativo, in quanto di essa esistono "tracce ed embrioni significativi nel sistema internazionale, a livello sia globale sia, ancor più accentuatamente, regionale" (p. 7). Inoltre, egli precisa che l'istanza della democrazia internazionale risponde anche a criteri ed esigenze di razionalità funzionale, in quanto accresce il rendimento delle istituzioni internazionali (p. 7 ss.). Come è sin troppo agevole arguire, l'approccio della democrazia internazionale si situa in rotta di collisione con il paradigma realista; ne è ben consapevole, evidentemente, lo stesso Papisca (p. 7). Su tutti questi temi Papisca ritornerà organicamente in *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Milano, Angeli, 1986. Un'altra impostazione organica della problematica è in L. Bonanate, *Né guerra, né pace*, cit., in particolare, il cap. 9: "Democrazia internazionale e pace", pp. 139-166; il capitolo riprende e riproduce un breve saggio del 1986: *Democrazia internazionale: utopia, mito o tragedia?*, "Teoria politica", n. 2, 1986. Sulla categoria e sul suo impiego pratico-concettuale, infine, cfr. S. Pistone, *La democrazia internazionale*, "Teoria politica", n. 3, 1987.

¹¹ A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Torino, Utet, 1981, p. 272; corsivo nostro.

punto, si riproduce nel campo delle relazioni internazionali il principio di identità escludente della *polis*, secondo cui, come è noto, la relazione conflittuale con la "comunità altra" (dei non-Greci) è regolata dalla guerra. Per la teoria politica moderna che, a differenza del pensiero politico della *polis*, ammette la guerra (civile) anche all'interno dell'unità statale, è più facile riconoscere la necessità e la legittimità della guerra nel rapporto tra Stati.

Esiste, dunque, per le repubbliche democratiche il primato della politica interna (dell'interesse nazionale) sulla politica estera¹². A ciò va aggiunta una non secondaria osservazione: allorché il principio democratico è compreso nell'ambito della politica interna, tanto più la politica estera si qualifica per il suo carattere antidemocratico. Celebre e calzante, in proposito, un'affermazione di F. Engels del 1848: "Come volete agire democraticamente verso l'esterno, finché la democrazia è imbavagliata all'interno?"¹³.

Ma limiti e paradossi della democrazia interagiscono e retroagiscono anche dalle sfere della politica estera a quelle della politica interna. Se la repubblica (democratica), per necessità e/o virtù, promuove e gestisce una politica estera anti-democratica, ne consegue che il profilo della democrazia interna risulterà inevitabilmente indebolito. Una politica estera di potenza vulnera il carattere democratico della stessa politica interna, imponendole limiti rigidi e confini di compatibilità insormontabili.

Esiste, dunque, un legame interno/esterno ed esterno/interno che connette la politica interna alla politica internazionale¹⁴. Sicché democrazia interna e democrazia internazionale si inibiscono vicendevolmente: la democrazia interna limita la democrazia internazionale e la democrazia internazionale limita la democrazia interna. La situazione descrive un caso perfetto di circolo chiuso.

Il precipitoso crollo del regime sovietico, tra le altre cose, costituisce un caso esemplare di inveramento del circolo chiuso tra politica interna e politica internazionale; come ci accingiamo a vedere nel prossimo paragrafo.

2. Dissoluzione dell'impero sovietico e "ritorno della guerra"

Sul finire degli anni '80, la letteratura politica, storica e sociologica ha, in generale, valutato

¹² Osserva, con acume, L. Bonanate: "Non potrebbe allora darsi che la diffusione dei regimi democratici nel mondo rappresenti la migliore sconfessione del "primato della politica estera"?" (*Democrazia internazionale: utopia, mito o tragedia?*, cit., p. 58, nota n. 4). Qui aderisce ad un enunciato formulato da Q. Wright, "per il quale è il funzionamento stesso del regime democratico a indebolire l'azione esterna, a impedirgli quindi di praticare una politica estera democratica, a causa della prevalenza che esso deve dare agli aspetti interni rispetto a quelli esterni ..." (*ibidem*, p. 37). Il testo di Q. Wright cui Bonanate si riferisce è il "classico": *A Study of War*, Chicago, University of Chicago Press, 1942, 1965.

¹³ Cit. da Bonanate, *op. ult. cit.*, p. 38. Il testo in questione di Engels è *Politica estera tedesca*, in K. Marx-F. Engels, *Opere complete*, vol. VII, Roma, Editori Riuniti, 1974.

¹⁴ Come fa osservare Bonanate, solo col liberalismo americano e il socialismo fabiano inglese, sul finire del XIX secolo, si comincia a porre l'accento sulla "riforma" della politica internazionale in senso democratico (cfr. *op. ult. cit.*, pp. 38-39). Precisa Bonanate: "In generale, la linea di pensiero alla quale sto facendo riferimento, va sotto il nome di *scuola idealistica delle relazioni internazionali*, che - per intenderci - promuove il clima culturale dal quale sgorgerà, subito dopo la Grande guerra, la proposta della Società delle Nazioni" (*ibidem*, p. 39; corsivo nostro). Emblematico dell'impostazione utopica del "riformismo idealista", come non manca di far rilevare Bonanate, è il progetto di L. S. Woolf che, su richiesta della "Fabian Society", nel 1916, elabora due rapporti "for a supernational authority that will prevent war" (cit. da Bonanate, *op. ult. cit.*, p. 39; il testo di Woolf è: *International Government*, London, Allen and Unwin, 1916). Negli anni '30-50, continuatori dell'opera di confutazione del "pregiudizio realista", secondo cui la guerra è il solo criterio di regolazione e organizzazione della politica internazionale, sono: 1) A. Zimmern, *The League of Nations and the Rule of Law, 1918-1933*, London, Macmillan, 1939; 2) E. Juvalta, *Il problema della pace*, "Rivista di filosofia", n. 1-2, 1946; 3) K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Roma, Armando, 1973 (ma 1959) [cfr. L. Bonanate, *op. ult. cit.*, pp. 39-41]. Negli anni '80, in Italia, il tema è stato rilanciato con forza da N. Bobbio: 1) *Tra guerra e pace. Tra realismo dei blocchi e autodeterminazione dei popoli*, "Unità proletaria", n. 1-2, 1982; 2) *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi, 1984; 3) *Questioni di democrazia*, "Sisifo", n. 17, 1989.

in maniera enfaticamente il crollo dei regimi dell'Europa dell'est, parlando in proposito di una vera e propria "rivoluzione epocale", in virtù della quale, con il "crollo del comunismo", i valori della libertà e della democrazia si sarebbero finalmente affermati su scala planetaria.

L'apologismo filosofico-sociologico ha, in qualche caso, assunto toni escatologici. Come si sa, a fronte del crollo del comunismo, F. Fukuyama, ha argomentato di "fine della storia come tale"¹⁵. Più tardi, su questa linea interpretativa, egli ha affermato che il sistema economico capitalistico e la democrazia liberale (che gli corrisponde) possono "costituire il punto finale dell'evoluzione ideologica dell'umanità"¹⁶. Insomma, secondo Fukuyama, alla "pax americana" farebbe seguito l'ultimativa "pax capitalistica".

A fronte dell'impressionante proliferazione di conflitti armati che, soprattutto nell'area dell'est europeo e nel continente africano, ha fatto seguito alle "rivoluzioni dell'89", il complesso di tali teorie è rimasto spiazzato, rivelando la sua bassa soglia di scientificità, il suo scarso livello descrittivo e i suoi labili contenuti di previsionalità.

Il "ritorno della guerra" è uno dei fenomeni più inquietanti che ha fatto da cupo scenario all'instaurazione del nuovo ordine/disordine mondiale¹⁷. La circostanza, a tutta prima, è apparsa singolare, alla luce del fatto che il passaggio da un modello di società ad un altro (nella fattispecie: dal "comunismo" al "capitalismo") era concettualizzato come una transizione pacifica, anziché violenta e/o incardinata sulla guerra¹⁸.

Le cose appaiono meno paradossali, ove si consideri che, all'interno del nuovo sistema di relazioni internazionali, le controrivendicazioni etniche non fanno altro che esprimere la profonda mutazione dell'orizzonte di senso entro cui si esprime la domanda civico-politica: il passaggio dalla *cittadinanza sociale* alla *cittadinanza internazionale*¹⁹. Ora, tale transizione ha un carattere meno pacifico di quanto è dato rilevare di prima intenzione: essa non fa altro che esasperare, fino alle estreme conseguenze, le cerchie dell'esclusione sociale e dell'emarginazione culturale immanenti nei settori dei processi di civilizzazione, stratificazione e politicizzazione della società²⁰. Gli stessi diritti di cittadinanza implementati dal Welfare, pur segnando un indubbio passo in avanti, hanno dislocato una dinamica inclusiva/escludente, non solo penalizzatrice degli strati sociali/etnie deboli, ma essa stessa veicolo di nuove forme di emarginazione ed esclusione²¹. Intere fasce di cittadinanza deboli sono, di fatto, state progressivamente escluse dall'arena dei diritti. Non può, pertanto sorprendere che se quello della politica era lo "spazio naturale" di inclusione/esclusione della cittadinanza sociale, quello della guerra sia diventato il luogo elettivo dell'inclusione/esclusione della cittadinanza internazionale.

L. Bonanate, discutendo della mutazione intervenuta nel panorama internazionale con la caduta dell'impero sovietico, argomenta di probabile cominciamento di un'"età rivoluzionaria" delle relazioni internazionali, entro cui "il processo di emancipazione degli stati è appena iniziato"; nel nuovo contesto, egli aggiunge, la guerra cessa di essere "l'*unico* strumento della politica internazionale - per la quale diventa allora possibile immaginare un processo di democratizzazione, innestato sul consolidamento di un regime globale di tipo pacifico e mirante prevalen-

¹⁵ F. Fukuyama, *The End of the History*, "The National Interest", vol. 16, 1989, p. 4.

¹⁶ F. Fukuyama, *The End of History and Last Man*, New York, 1992, p. IX; cit. da H. Köchler, *Democrazia e nuovo ordine mondiale*, "Marx centouno", n. s., n. 14, 1993, p. 48.

¹⁷ La mutazione è stata designata da L. Bonanate come passaggio dal "mondo bipolare" a un "sistema imperiale" che non trova alcun precedente storico (*La rivoluzione internazionale. Invito al dialogo*, "Teoria politica", n. 2, 1991, p. 8). Esplicitamente Bonanate fa riferimento alla categoria definita da R. Aron, per il quale uno "stato imperiale" è quello in cui lo Stato si "riserva il monopolio della violenza legittima" (*Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970, p. 188; cit. da Bonanate, p. 18, nota n. 16).

¹⁸ L. Bonanate, *op. ult. cit.*, p. 13.

¹⁹ *Ibidem*, pp. 13-14. Anche qui registriamo un trasparente riferimento ad un'opera classica: T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet, 1976.

²⁰ Cfr. il fascicolo monografico *Emarginazione e identità* (a cura di A. Chiochi-A. Petrillo), "Società e conflitto", n. 11-12, 1995.

²¹ Per una prima approfondita analisi in tale direzione, cfr. A. Petrillo, *Crisi della cittadinanza e controllo sociale. Il gioco tra interessi e identità*, in Paola Di Nicola-A. Saporiti (a cura di), *Cittadinanza o cittadinanza: la crisi dello Stato sociale tra universalismo e logica delle appartenenze*, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 1994; ora in *Cittadini in bilico. Crisi del Welfare, controllo sociale e identità*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1996.

temente all'affrontamento dei più grandi problemi attuali dell'umanità, che non sono, più, appunto, quelli della distruzione nucleare, ma quelli della confusione delle razze, della redistribuzione della ricchezza, della difesa delle condizioni ambientali - della giustizia internazionale, insomma"²².

Tra le "conseguenze rivoluzionarie" ipotizzate da Bonanate, le più rilevanti sembrano le seguenti:

- a) l'applicazione alle politiche degli Stati di "giudizi morali";
- b) la metamorfosi della natura del sistema delle relazioni internazionali che, da anarchico, si farebbe socievole²³;
- c) la guerra si configurerebbe come l'aperta violazione di un "sistema di ordine" morale e socievole; il che porrebbe all'ordine del giorno non solo la "rifondazione" della disciplina delle relazioni internazionali, ma la stipula di una "Dichiarazione dei diritti degli individui e dei doveri degli stati"²⁴.

Conclude Bonanate, cittadini e Stati oppressi potranno, così, ergersi al rango di *soggetti rivoluzionari*: "... essi dovranno *sovvertire* l'ordine, dovranno *abbattere* il sovrano"²⁵. Il nuovo impero planetario a matrice americana, così, costituito potrebbe, dunque, essere lo sfondo per l'affermazione di un maturo e concreto "umanesimo cosmopolitico", anche attraverso l'elaborazione di un'adeguata "teoria critica" della "politica di potenza" che della guerra ha fatto il più efficace strumento di sopraffazione e ingiustizia²⁶.

La nostra argomentazione, come è apparso già fin troppo chiaro, ha una direzionalità sensibilmente diversa, pur avendo in comune alcune premesse e alcuni esiti con il, peraltro, acuto e interessante discorso di Bonanate. Come vedremo meglio in seguito, proprio la creazione di un "ordine globale" post-bipolare funge, per noi, da "base di accumulo" di laceranti contraddizioni nel sistema delle relazioni internazionali che puntualmente sfociano in guerre periodiche.

In ambito marxista, il crollo dell'"impero sovietico" e dell'ordine mondiale disegnato a Yalta, è stato lucidamente letto come processo incubativo di caos a livello internazionale, tra "nazionalismi", "razzismo economico", fanatismi etnici e religiosi, ecc.²⁷; anche se, poi, le categorie di analisi permangono entro l'orizzonte del paradigma comunista, "per il superamento del comunismo della tradizione"²⁸. Per conto suo, C. Preve preferisce argomentare di disfatta storica di un'"antiutopia"²⁹. Preve data al 1968 la nascita dell'ideologia utopico-negativa del "socialismo reale", facendo esplicito riferimento alle analisi di C. Bettlheim. Tale ideologia, dal suo punto di vista, non sarebbe né staliniana, né kruscioviana; bensì specificamente brezneviana: essa avrebbe ricevuto il suo battesimo del fuoco con l'invasione della Cecoslovacchia nell'agosto del 1968.

Occorre ricordare che nel dibattito politico, storico e sociologico la categoria "socialismo reale" compare per la prima volta proprio nel 1968³⁰. Riferendosi successivamente a questa categoria, paradossalmente e criticamente, G. La Grassa l'ha capovolta semanticamente, conferen-

²² L. Bonanate, *La rivoluzione internazionale...*, cit., pp. 14, 14-15.

²³ Su questo punto Bonanate si era già intrattenuto con acume: cfr. *La teoria politica tra ordine interno e anarchia internazionale*, "Teoria politica", n. 1, 1985.

²⁴ L. Bonanate, *La rivoluzione internazionale...*, cit., p. 15.

²⁵ *Ibidem*, p. 15; corsivo nostro.

²⁶ *Ibidem*, pp. 15-17. Tali assunti sono da Bonanate organicamente sviluppati in due opere successive: *La politica internazionale di fronte al futuro*, Milano, Angeli, 1991; *Etica e politica internazionale*, Torino, Einaudi, 1992.

²⁷ R. Màdera, *Il crollo dell'impero sovietico e la crisi dei partiti comunisti*, "Marx centouno", n. s., n. 2, 1990, pp. 12-13.

²⁸ *Ibidem*, soprattutto pp. 15-17.

²⁹ C. Preve, *La fine di una antiutopia. Considerazioni sul crollo del socialismo reale del 1989*, "Marx centouno", n. s., n. 2, 1990, in particolare pp. 18-25.

³⁰ Per l'analisi critica del sistema del "socialismo reale", rimane un ineludibile punto di riferimento il Convegno tenuto all'Università di Venezia (facoltà di Architettura, 11-13 novembre 1977), promosso da "il manifesto" (a quel tempo ancora una rivista) e un gruppo di intellettuali, sindacalisti e uomini politici della sinistra europea. Gli atti del Convegno si trovano raccolti in AA. VV., *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie. Una discussione nella sinistra*, "il manifesto", Quaderno n. 8, Alfani, Roma, 1978. Un contributo altrettanto rilevante è AA.VV., *Per una critica del "socialismo reale"*, Milano, Quaderni di "Metamorfosi", n. 3, 1981.

dole contenuti di senso, se possibile, ancora più negativi: "socialismo irrealista"³¹. Per rimanere al campo marxista, si deve allo stesso La Grassa una serrata analisi critica del sistema sovietico quale particolare forma di transizione al capitalismo³².

Ma soffermiamoci ora più da vicino sulle principali interpretazioni delle "rivoluzioni dell'89"; elemento, in un certo senso, fondante del nuovo ordine globale post-bipolare.

C'è chi ha spiegato l'estinzione del sistema imperiale sovietico come un processo avente un duplice e contraddittorio profilo, essendo contemporaneamente la risultante di:

- a) una *trasformazione dall'alto*: operazione (ed epurazione) di potere guidata dalla classe dirigente sovietica, per preservare se stessa; questo sarebbe stato il contrassegno specifico del "gorbaciovismo" e la "perestrojka" sarebbe stata una "variante russa" del trasformismo delle classi dirigenti;
- b) una *rivoluzione dal basso*: tentativo operato dalla mobilitazione collettiva di imporre alla classe dirigente regole di democrazia e libertà nell'allocatione e distribuzione delle risorse³³.

Appare fin troppo chiaro che questa chiave di lettura oppone "rivoluzione dal basso" a "trasformazione dall'alto", secondo uno schema interpretativo che viene comparativamente applicato anche al periodo della caduta del fascismo in Italia³⁴.

Indubbiamente, questa ermeneutica, in più punti, coglie nel segno; non appare, però, completamente condivisibile. Intanto, perché oppone indebitamente il "basso" della mobilitazione popolare all'"alto" delle istituzioni: vicende successive dimostreranno, infatti, come in tutta l'ex area sovietica proprio le opzioni elettorali della popolazione manderanno o riporteranno al potere autocrati del vecchio sistema di potere (a cominciare da Eltsin). Inoltre, perché dà un giudizio troppo restrittivo del "nuovo corso" gorbacioviano. Quest'ultimo, pur con tutti i suoi limiti, non è abbassabile al rango di "politica trasformista" ad uso interno, avendo tra le sue mete il ridisegno delle scenario globale delle relazioni internazionali, attraverso la rinegoziazione della partnership sovietica all'interno del sistema di comando dell'ordine mondiale. L'obiettivo strategico più ambizioso delle politiche gorbacioviane è stato, certamente, il governo del passaggio dal *bipolarismo conflittuale* al *bipolarismo negoziale*.

Il "nuovo corso" gorbacioviano è stato un composto indissolubile di *politica interna* e *politica estera*³⁵; schiacciarlo ad uno solo dei poli non è dato. La forza e la debolezza di Gorbaciov nascevano da questo composto. L'elemento di forza riposava sul tentativo specificamente gorbacioviano di far intercomunicare le condotte della legittimazione interna con quelle della legittimazione internazionale, per modo che le carenze del consenso interno fossero controbilanciate dalla crescita del consenso internazionale. Ma quest'elemento di forza si convertiva immediatamente in fattore di debolezza, non appena i selettori della legittimazione interna e/o quelli della legittimazione internazionale rivelavano un più o meno alto grado di incongruenza e di disfunzionalità: i processi di crisi trasmigravano, sommandosi e moltiplicandosi, dall'ordine interno a quello internazionale e viceversa. Come l'innovazione del sistema delle relazioni internazionali non poteva fondarsi su una forma di Stato autocratico in crisi, così la democratizzazione dell'ordine interno non poteva reggersi sulla pianificazione gradualistica della ristrutturazione politica del regime interno sovietico.

I limiti della legittimazione interna si cumulavano con quelli della legittimazione esterna, destrutturando le condotte di senso delle politiche gorbacioviane. Il "gorbaciovismo" è fallito co-

³¹ G. La Grassa, *Il socialismo irrealista*, "Marx centouno", n. s., n. 3, 1990.

³² Id., *Dal capitalismo alla società di transizione*, Milano, Angeli, 1978; Id., *L'"inattualità" di Marx*, Milano, Angeli, 1989.

³³ P. Ostellino, *Per chi soffia il vento dell'Est*, "Biblioteca della libertà", n. 109, 1990, p. 72 ss.

³⁴ "Cadono le teste degli uomini più compromessi con il "socialismo reale", per contenere la protesta popolare ed evitare la guerra civile. La crisi dei regimi comunisti si trasforma, così, in una resa dei conti fra comunisti. Una classe dirigente screditata e corrotta, ma - con la sola eccezione della Polonia - anche l'unica con una certa esperienza di governo, sta affannosamente cercando di riciclarsi all'insegna del post-comunismo, prima che il suo vecchio mondo le crolli definitivamente addosso e nasca al contempo una classe dirigente autenticamente democratica e realisticamente alternativa" (*Ibidem*, p. 73).

³⁵ Su questo punto, cfr. le acute osservazioni di P. Calzini, *Gorbaciov e l'Europa orientale*, "Il Mulino", n. 5, 1988. Dello stesso autore cfr. pure *L'Urss di fronte all'Europa orientale. Percezioni, valutazioni, prospettive*, "Il Mulino", n. 6, 1990.

me politica estera³⁶, perché il bipolarismo negoziale esigeva un comando sulle aree di influenza di competenza che il sistema sovietico non era più in grado di assicurare. È fallito come politica interna, poiché la ristrutturazione di lunga lena del sistema politico non era la soluzione del problema dell'ordine interno, reclamandosi una "rottura" netta col vecchio regime. Il che significava: (i) appello senza riserve alla mobilitazione popolare; (ii) recupero solo di quei settori di classe dirigente effettivamente investiti da processi di rinnovamento politico e culturale; (iii) ricambio organico della vecchia e formazione di una nuova classe dirigente.

Più rigorosamente ancora, le politiche gorbaciovane si sono negativamente caratterizzate per essere state modelli di *innovazione politica*, incapaci di:

- a) collegare coerentemente l'innovazione del sistema di relazioni internazionali con un altrettanto radicale mutamento della *forma di Stato* e del *modello di società*; il che ha velocizzato i tempi di declino dell'Urss quale "potenza mondiale"³⁷;
- b) definire l'*oggetto* dell'innovazione: la democrazia politica, in tutte le sue complesse articolazioni; qui il discorso gorbaciovano non è andato oltre l'orizzonte dello "Stato socialista di diritto", peraltro, dislocato in maniera generica, se non vaga³⁸;
- c) insediare e assecondare il *soggetto* dell'innovazione, attraverso l'elaborazione e la verifica di flessibili codici di comunicazione tra la "classe politica" della perestrojka e la mobilitazione popolare.

Insomma, le politiche gorbaciovane non sono state all'altezza del *mutamento sistemico* storicamente in svolgimento, pur avendo cercato di interpretarlo e tematizzarlo³⁹. Ciò ha reso agevole il compito degli avversari "di destra" e di "sinistra" di Gorbaciov che, una volta destituito dal potere, non ne hanno, però, avuto la visione prospettica, variamente ripiegando (i) su collaudati moduli di "politica di potenza", (ii) su mercatismo selvaggio e deregulation corrispondente; (iii) sulla deflagrazione dei particolarismi etnici.

La crisi del "costruttivismo politico" e la mancata delineazione di un nuovo cogente sistema di "procedure decisionali" democratiche sono tra gli elementi principali messi in luce dalla dissoluzione del sistema sovietico. Per molti attori e interpreti, proprio nell'emergenza di questi fattori risiederebbe la "verità rivelata", avendo - per essi - il crollo del comunismo posto in primo piano il ruolo di rilevanza giocato dai "fattori spontanei" nel contrarre le funzioni "corruttive" e "illiberali" esercitate dall'agire politico costruttivo a danno del mercato e del libero gioco politico ed economico. Un modello interpretativo bifronte, "minimalista" sul piano politico e "massimalista" su quello economico-finanziario, ha caratterizzato l'approccio con cui, da posizioni di forte conservatorismo politico e culturale (sia ad oriente come ad occidente), è stato costantemente affrontato lo sfaldamento del sistema sovietico⁴⁰. Paradigmatico, in questo senso, è il discorso di V. Klaus, primo ministro della Repubblica Ceca.

³⁶ Sulla "politica estera" gorbacioviana, cfr. V. Zaslavsky, *Dopo l'Unione Sovietica. La perestrojka e il problema delle nazionalità*, Bologna, Il Mulino, 1991; A. Moscato, *Un primo bilancio della politica estera sovietica*, "Marx centouno", n. s., n. 5, 1991.

³⁷ Su tale processo, cfr. S. Romano, *Il declino dell'Urss come potenza mondiale e le sue conseguenze*, Milano, Longanesi, 1990.

³⁸ Sulla vaghezza e i limiti della categoria gorbacioviana di "Stato socialista di diritto", cfr. F. D'Agostini, *La perestrojka è un missile impazzito?*, "MicroMega", n. 3, 1990, p. 167 ss.

³⁹ Per una disanima articolata, anche se non esaustiva, dell'approccio della classe politica della perestrojka al mutamento sistemico in atto, è utile la raccolta di documenti (curata da A. Guerra), *L'ottantanove di Gorbaciov*, Supplemento al n. 280 del 28 novembre 1989 de "l'Unità", Roma, 1989.

⁴⁰ Emblematico di questa tendenza è il modo con cui in Occidente è stato affrontato il "problema delle privatizzazioni" e della "transizione" in Europa orientale. Cfr., a titolo puramente indicativo, i contributi apparsi, sull'argomento, nel numero di novembre 1991 della "Rivista di politica economica": L. Dini, *Il processo di privatizzazione nell'Europa dell'est: fondamenti teorici e risultati empirici*; K. J. Arrow-E. S. Phelps, *Le riforme economiche in tema di trasmissione dell'informazione e di configurazione dei centri decisionali nell'Urss: note a commento e suggerimenti*; C. Boffito, *La privatizzazione nell'Europa centrale e nell'Unione Sovietica*; R. Frydman-A. R. Rapaczynski, *Lineamenti evolutivi del processo di transizione nei paesi dell'est europeo*; R. Bonavoglia, *Evoluzione e progetti nella transizione dell'est europeo*. Diverso l'approccio di Catherine Samary, *La "transizione" nell'Europa dell'Est*, "Alternative", n. 1, 1990, in cui emerge con chiarezza come la tanto decantata "transizione al capitalismo" viaggi tra un calo spaventoso dello sviluppo, un'inflazione gigantesca, una frammentazione politica parossistica e diffusi processi di "guerra etnica".

Klaus propone una teoria dei "tre stadi" del superamento del comunismo, così rappresentabile:

1) *Primo stadio*:

1a) *Versante spontaneo*⁴¹:

- collasso delle vecchie istituzioni e delle vecchie regole;
- crisi di autorità e legittimità del governo comunista;
- creazione di una temporanea unità nazionale, definita interamente in negativo, contro il vecchio sistema;
- disponibilità popolare, in nome della liquidazione delle vecchie istituzioni, ad accettare sacrifici economici;
- eclissi dell'economia pianificata e timida comparsa del mercato;

1b) *Versante intenzionale*⁴²:

- liberalizzazione del mercato politico;
- formazione di nuovi partiti politici;
- trasformazione dell'unità politica: da negativa (contro il comunismo) a positiva (per la democrazia liberale);
- cancellazione delle politiche sociali dello Stato;
- eliminazione dei sussidi statali alle imprese;
- deregolamentazione dei mercati;
- politiche fiscali e monetarie restrittive;
- liberalizzazione dei prezzi e del commercio con l'estero;

2) *Secondo stadio*:

2a) *Versante spontaneo*⁴³:

- delusione delle grandi aspettative dei cittadini;
- elevati costi di trasformazione socio-economica;
- caduta del Pil e dei livelli di vita;
- atomizzazione e instabilità politica crescenti;
- formazione di nuovi gruppi di pressione;
- crescita delle disuguaglianze di ricchezza e reddito;

2b) *Versante intenzionale*⁴⁴:

- non si deve governare mediante leggi; ma grazie alla mera definizione delle "regole del gioco"
- sviluppo della stabilizzazione macroeconomica;
- sviluppo della deflazione e della deregolamentazione dei prezzi;
- privatizzazione totale;
- subordinazione dei salari ai risultati della politica economica;

3) *Terzo stadio*⁴⁵:

- conclusione dello "stadio iniziale post-trasformazione";
- estinzione del ruolo (provvisorio) costruttivo dello Stato;
- funzioni di governo ridotte alla eliminazione di tutte le barriere che sono di ostacolo alle libertà economiche e politiche.

Per Klaus, al tempo in cui scrive, la Repubblica Ceca avrebbe, appunto, raggiunto la fase iniziale della post-trasformazione. Ci pare che gli assunti "liberali" e "liberisti" dei suoi postulati teorici e delle sue posizioni politiche, perfino più estremistici degli "approcci monetaristi" del Fmi, siano talmente autoesplicativi da non richiedere alcun commento critico.

Negli ambiti culturali "liberal" e di "sinistra" hanno prevalso interpretazioni, spesso antiteti- che se non antinomiche, che, pur non indulgendo nell'apologia del mercato e della deregulation economica, hanno a loro modo incentrato l'attenzione sui "valori centrali" della libertà e della democrazia. Qui esamineremo, emblematicamente, le posizioni di Dahrendorf ed Habermas.

Secondo R. Dahrendorf⁴⁶, dalla perdita di legittimità e di autorità del "centro" del sistema (il

⁴¹ V. Klaus, *Dal comunismo alla società aperta: spontaneità e scelte politiche*, "Biblioteca della libertà", n. 108, 1990, pp. 45-46.

⁴² *Ibidem*, pp. 46-47.

⁴³ *Ibidem*, pp. 47-48.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 48-50.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 50.

⁴⁶ R. Dahrendorf, 1989. *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1990. Qualche

potere del Pcus) si è originato un effetto di trascinamento a catena in tutte le articolazioni dell'impero sovietico, dando il via a processi di "secessione" non solo alla periferia, ma nel cuore stesso del regime. La mobilitazione popolare in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Romania, in Bulgaria e nella Germania dell'est è stata, per un verso, attivata dalla crisi di legittimità dell'autorità politica e, per l'altro, un elemento di ulteriore ed esplosiva destabilizzazione politica. La crisi politica ha messo a nudo e fatto deflagrare il quadro di depressione spinta che caratterizzava le sfere dell'economia. Per Dahrendorf, inoltre, la depressione economica ha funzionato come un vettore comunicativo-simbolico disintegratore, inoculando i batteri della disillusione e i germi della caduta delle speranze. La caduta degli ideali e delle speranze, a sua volta, a fronte di una realtà materiale fortemente pauperizzata, avrebbe sedimentato nell'immaginario collettivo e nella comunicazione politica un'idea offuscata e mistificante della democrazia, indiscriminatamente equiparata a prezzi alti, disoccupazione spinta, salari bassi, profitti elevati, ingiustizia sociale, ecc. Infine, la caduta dell'idea e dell'ideale di democrazia nell'immaginario collettivo e nella coscienza popolare, per Dahrendorf, sarebbe stata la causa prima della "rinascita del pensiero etnico". Governare il nesso riforme politiche/riforme economiche è, dunque, ritenuto il compito politico prioritario e, per far questo, si considera di fondamentale importanza radicare, sull'esempio della rivoluzione americana, "società civili efficienti". In mancanza, la triade perversa "frantumazione del centro"/"depressione economica"/"ritorno di forze arcaiche" rende impossibile la comunicazione tra differenze e ingovernabili i conflitti sociali. L'esito tragico, aggiunge Dahrendorf, è che, verificatosi ciò, il processo post-rivoluzionario è precipitato in una spirale anomica che ha interdetto, alla base, la possibilità di costruire istituzioni democratiche efficienti e durature (la "società aperta"). Starebbe qui il fallimento delle rivoluzioni (dell'89); e, per Dahrendorf, esse *sono condannate a fallire*. Per scongiurare il fallimento post-rivoluzionario, conclude Dahrendorf, non resta che evitare che le rivoluzioni abbiano inizio: *l'imperativo supremo* di una costituzione, effettivamente connotata in senso liberale, dunque, sarebbe quello di fornire la *garanzia* storica, civile e politica che le rivoluzioni *non abbiano luogo*. Ed è proprio quest'estremo esito del discorso di Dahrendorf a disvelare la scarsa pregnanza delle sue ipotesi. L'argomentazione di Dahrendorf rimuove il tema della rivoluzione, riducendola ad un oggetto storico indesiderato e liquidabile in via retorica. Il corollario principale dei teoremi di Dahrendorf è, così, formulabile: "la rivoluzione è meglio non farla, perché fallisce". Così formulato, il corollario di Dahrendorf è "smascherato" nella sua indigenza di senso e povertà logico-normativa, venendo, del pari alla luce, nel suo carattere storico-politico astratto, ideologicamente motivato e condizionato⁴⁷. Ciò getta in condizioni di estrema fallibilità l'interprete e l'osservatore, per i quali non si tratta di dichiarare e/o ribadire il (supposto) primato ontologico del "liberalismo in quanto tale" sulla "rivoluzione in quanto tale"; bensì di fare i conti con l'evento storico e i suoi vari accadimenti.

Spostiamoci dal versante "liberal" a quello di "sinistra". Nell'interpretazione dei sommovimenti dell'Europa orientale, Habermas fa impiego della categoria *rivoluzione recuperante*⁴⁸; precisando, altresì, che solo in sede storica retrospettiva sarà possibile dire se si sia trattato di una "rivoluzione recuperante", di una "trasformazione", di una "transizione" o di un "mutamento di sistema". Il fulcro concettuale della categoria habermasiana sta nel *processo di mimesi*, per effetto del quale l'opposizione al potere sovietico avvenuta nell'Europa dell'est avrebbe assunto i modelli culturali, gli stili di vita e i valori delle società capitalistiche avanzate. Dalla categoria di rivoluzione recuperante discende una particolare analisi della dinamica socio-economica: per Habermas, la natura dell'affermazione del capitalismo nell'Europa dell'est è *esogena*, anziché *endogena*; come, invece, costantemente accaduto nell'Europa occidentale e negli Usa. Questa dinamica esogena, aggiunge Habermas, potrebbe avere per esito possibilità catastrofiche, in un mix di pauperismo sociale e tecnologia sviluppata (a partire dalla dotazione e dal potenziale uso degli arsenali nucleari). Tuttavia, secondo Habermas, soltanto a livello e-

anno dopo, Dahrendorf è ritornato sinteticamente sul tema in un breve articolo: *Le rivoluzioni sono condannate al fallimento?*, "MicroMega", n. 1, 1992.

⁴⁷ Per una ricognizione più attenta sul sistema teorico conflittuale di Dahrendorf, sia concesso rinviare ad A. Chiochi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995; in particolare, cap. 3, § 6.

⁴⁸ J. Habermas, *La rivoluzione in corso*, Milano, Feltrinelli, 1990 (il titolo originario dell'opera è: "La rivoluzione recuperante"); Id., *L'ottantanove e il futuro del socialismo occidentale*, "MicroMega", n. 2, 1990; Id., *Dopo l'utopia*, Venezia, Marsilio, 1992.

conomico-sociale, possiamo parlare di processo esogeno. Sul piano più specifico dell'azione della classe politica, avremmo assistito ad una "riforma dall'alto", azionata direttamente dai vertici del Pcus⁴⁹; i sommovimenti rivoluzionari sarebbero stati una "conseguenza non intenzionale" della "riforma dall'alto". Lo sviluppo rivoluzionario che ne è sortito si sarebbe basato sulla produzione di avvenimenti che esso stesso metteva a fuoco e svolgeva, producendo, così, con se stesso, la rivoluzione. Da ciò la conseguenza che, sia sul piano politico che su quello economico, gli eventi siano sfuggiti di mano a quelle élites del potere che, attraverso la perestrojka, avevano cercato di ridislocarsi come classe dirigente. Sul piano politico, l'inesco della riforma al fine di scongiurare la rivoluzione è, così, miseramente fallito⁵⁰; anzi, si è verificato esattamente il contrario. Sul piano socio-economico, i modelli concreti e gli orizzonti di senso assunti come riferimento sono stati di importazione occidentale. Ma il crollo della riforma sotto i colpi della rivoluzione, precisa ancora una volta Habermas, non è avvenuto per effetto di idee e azioni autenticamente innovatrici; anzi, la rivoluzione avrebbe qui sconfitto la riforma, guardando al passato, anziché al futuro. Addirittura, fa osservare Habermas, la rivoluzione recuperante è andata orientandosi verso modelli già superati dalla rivoluzione bolscevica del 1917.

Per ciò che concerne le posizioni di Habermas, ci limitiamo a considerazioni critiche di taglio generale.

L'impostazione di Habermas rimane prigioniera di alcuni dei limiti euristici ed epistemologici che viziano il discorso di Dahrendorf, pur addivenendo a conclusioni, in un certo senso, opposte. Ancora una volta, la "postazione ideologica" dell'osservatore si sovrappone all'evento e, nell'interpretarlo, lo riduce a categorie ideologicamente congruenti. La categoria rivoluzione recuperante, a fronte di processi storico-materiali di assoluta novità e imprevedibilità, trincerata la realtà in distillati ideologici: anziché tentare di descrivere il presente, lo "recupera" al passato, per renderlo, così, spiegabile. La "rivoluzione" che qui vince sarebbe quella del passato; non già del futuro. Ma ciò che manca, in realtà, è una trasformazione storica secondo lo schema di rivoluzione che Habermas situa come universale concettuale assoluto; non già la trasformazione storica. Se in Dahrendorf la rivoluzione è votata al fallimento, in Habermas la "rivoluzione che vince" non è "rivoluzione". La riforma qui perde, non perché non ha saputo anticipare e/o rendere inutile la rivoluzione; ma, al contrario, proprio perché è sconfitta dalla "rivoluzione che vince". Quello di rivoluzione recuperante è un paradigma di *rivoluzione senza rivoluzione*. Ma, ora, un siffatto paradigma, proprio nella sua pretesa assoluta di spiegare tutto, non spiega niente: il presente e il tempo, nel suo fluire di passato e futuro, restano sullo sfondo, indagati e ininterrogati nel loro intreccio di eventi, innovazioni, ripetizioni e novità.

Inoltre, l'analisi proposta da Habermas sul carattere esogeno della formazione del capitalismo nell'Europa orientale non tiene in alcun conto un importante dibattito avvenuto negli anni '70 all'interno del marxismo europeo, in relazione proprio alla cristallizzazione nel sistema sovietico di "forme borghesi-capitalistiche": (i) nella struttura produttiva, (ii) nei rapporti di proprietà, (iii) nella distribuzione e redistribuzione del reddito, (iv) nell'organizzazione del potere e degli apparati ideologici⁵¹. Su tale groviglio di questioni hanno fatto particolarmente testo i lavori di C. Bettelheim e la sua discussione pluridecennale con P. Sweezy, iniziata nel 1968 (subito dopo l'invasione della Cecoslovacchia) e continuata fino al 1986⁵². Possiamo così esempli-

⁴⁹ Come abbiamo visto, questo schema interpretativo, in un qualche modo, è presente anche nella lettura fornita da P. Ostellino.

⁵⁰ In un certo senso, possiamo dire che la classe politica della perestrojka, anche nell'ipotesi interpretativa suggerita da Habermas, abbia tentato di applicare lo schema euristico di Dahrendorf: il mezzo migliore per evitare la rivoluzione è anticiparla, realizzando una riforma.

⁵¹ Cfr. AA.VV., *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie*, cit.; AA. VV., *Per la critica del "socialismo reale"*, cit.; AA.VV., *Orwell e il 1984 del "Socialismo Reale"* (a cura di M. Cangiani), Venezia, Francisci Editore, 1984; G. La Grassa, *L'"inattualità" di Marx*, cit.; M. Bonzio, *La critica marxista del socialismo reale: il contributo della scuola althusseriana e i suoi limiti*, "Marx centouno", n. s., n. 4, 1991.

⁵² Ricostruisce con attenzione i termini del dibattito M. Bonzio, *op. cit.*, pp. 76-82. I passaggi principali della discussione sono i seguenti: P. Sweezy, *Cecoslovacchia, capitalismo e socialismo*, "Monthly Review", ed. italiana, n. 11, 1968; C. Bettelheim, *Ancora sulla società di transizione*, "Monthly Review", ed. italiana, n. 3, 1971; P. Sweezy, *Dopo il socialismo che cosa?*, "Democrazia proletaria", settembre 1986; C. Bettelheim, *La specificità del capitalismo in Urss*, "Democrazia proletaria", settembre 1986.

ficare le tesi di Bettelheim:

- a) le società socialiste sono particolari formazioni sociali, il cui modo di produzione dominante è quello capitalistico, ad uno stadio di non completo rivoluzionamento;
- b) esattamente come nelle società capitalistiche, il lavoro salariato rimane rigidamente separato dalla proprietà dei mezzi di produzione;
- c) la classe dominante all'interno del sistema sovietico è da qualificarsi come borghesia di Stato e/o di partito⁵³.

G. La Grassa, pur apprezzandoli, non ritiene pienamente convincenti gli argomenti di Bettelheim, reputando necessario un "supplemento di analisi"⁵⁴. Per La Grassa, una compatta élite del potere, in realtà, non si è mai formata; mentre, invece, le strutture socio-produttive hanno continuato a svilupparsi in senso capitalistico, ma patendo ritardi notevolissimi, a causa della gestione statalista⁵⁵. Questo spiegherebbe, secondo La Grassa, sia la relativa facilità con cui sono cadute le strutture di potere nell'89 che la forte attrazione esercitata dai modelli consumistici capitalistici sulla mobilitazione popolare⁵⁶. Il nodo gordiano teorico-pratico da sciogliere, per la (re)interpretazione del "socialismo reale" (e, dunque, dello sfaldamento del sistema sovietico) conclude La Grassa, sarebbe quello di "reinterpretare il capitale"⁵⁷. In ciò v'è, indubbiamente, molto di vero; anche se non nella direzione della ri-fondazione scientifica del pensiero marxista a cui La Grassa da anni meritoriamente lavora.

Pur rivelando, su punti non secondari, limiti storico-analitici rilevanti, il dibattito sul "socialismo reale" sviluppatosi all'interno del marxismo occidentale costituisce un prezioso materiale critico di riferimento. Si tratta di raccogliere la sfida: cimentarsi con le "strutture profonde" del problema; parimenti, occorre congedarsi dalle interpretazioni diagnostiche e dalle soluzioni terapeutiche fornite. Una critica fondata e, in un certo senso, ultimativa del "socialismo reale" è possibile solo posizionandosi al di fuori dell'ipotesi marxista e oltre l'orizzonte comunista. E, allora, l'ulteriore e decisiva sfida che resta da accogliere è quella che viene dall'anticomunismo bieco che si nutre di ideologia reazionaria e conservatrice, secondo cui il comunismo è ed è stato il "male assoluto". Accettare questa sfida significa *mettere in tema* il comunismo, non per storicizzarlo e/o perfezionarlo dal livello concettuale a quello empirico; bensì per *superarlo*, identificandone limiti, vizi e aporie. Qui non si tratta di fare i conti solo con il comunismo storico ("reale"), ridotto a sistema utopico negativo; ma col comunismo quale categoria della liberazione dell'umanità e della storia. Qui si tratta di confutare l'utopia comunista a favore dell'utopia della libertà e del cambiamento. Qui si tratta di pensare e agire la libertà e il cambiamento al di fuori dell'orizzonte comunista; accettando del comunismo la radicalità delle istanze liberatorie, ma non le insufficienze teorico-pratiche, la mortificazione della dialogica delle differenze e la omologazione dei diritti⁵⁸.

Sulla linea di indagine appena passata in rassegna, hanno preso campo ulteriori e più meditate analisi, le quali hanno argomentato di *fase magmatica* delle relazioni internazionali, proprio in conseguenza della fine del bipolarismo⁵⁹. Si è andata affermando una visione disincantata e meno enfatica dello stato delle relazioni internazionali⁶⁰. Come abbiamo visto, i para-

⁵³ Cfr. C. Bettelheim, *La transizione verso l'economia socialista*, Milano, Jaka Book, 1973 (ma 1969); Id., *Lotte di classe in Urss, 1917-1923*, Milano, Etas, Milano, 1975 (ma 1973); Id., *Sulla natura della società sovietica*, in AA.VV., *Potere e opposizione nelle società post-rivoluzionarie*, cit.; Id., *Calcolo economico e forme di proprietà*, Milano, Jaka Book, 1978 (ma 1970); Id., *Lotte di classe in Urss, 1924-1930*, Milano, Etas, 1980 (ma 1977); Id., *Le contraddizioni della società sovietica (sviluppo e prospettive)*, in AA. VV., *Orwell e il 1984 ...*, cit.

⁵⁴ G. La Grassa, *Il socialismo irrealista*, cit., pp. 9-13.

⁵⁵ *Ibidem*, pp. 10-14.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 9-10.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 16-17. La Grassa ripropone successivamente le sue argomentazioni: *Si potrà ricominciare?*, "Marx centouno", n. s., n. 6, 1991.

⁵⁸ Per una prima ricognizione in tale direzione, cfr. A. Chiocchi, *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, cit.; in particolare, il cap. 2.

⁵⁹ Per utili indicazioni bibliografiche, cfr. G. Carnevali, *Intorno all'ideologia e alla teoria politica internazionale*, "Teoria politica", n. 1, 1991.

⁶⁰ Valgano, per tutte, due testimonianze:

1. "Ventisette mesi dopo la caduta del muro di Berlino, il volto dell'euforia non può nascondere la smorfia dell'incertezza. L'Unione Sovietica ha smesso di essere

digmi della democrazia internazionale si reggono sull'ipotesi che il flusso magmatico possa agire in funzione della stabilizzazione dell'equilibrio di forze internazionali in senso democratico-cosmopolitico⁶¹. Le guerre già proliferanti in epoca immediatamente successiva alla caduta del Muro hanno flagrantemente smentito questo quadro previsionale; come abbiamo già avuto modo di osservare.

Sul versante opposto, secondo un approccio che potremmo definire "neorealismo empirico", si ritiene che il flusso magmatico costituisca un inquietante "punto di conversione", attraverso cui si va insediando l'epoca della guerra civile mondiale⁶². Dobbiamo, invece, criticamente rilevare che la ridefinizione degli assetti della geopolitica mondiale plasmata dal dominante unico rappresentato dagli Usa, più che di una "guerra civile mondiale", testimonia l'apertura di un'epoca doppiamente caratterizzata: a) guerre locali a bassa intensità; b) interventismo militare internazionale, secondo la mutevole geografia degli interessi Usa in tutto il pianeta. Gli anni '80 si chiudono con questo doppio sigillo e la "guerra del golfo" ne suggella, in un certo senso, il terribile atto di nascita formale.

un'unione, e le repubbliche che le sono succedute fronteggiano, come aveva già dovuto fare Gorbaciov, le tensioni inevitabili di un vasto territorio - la sesta parte della superficie del globo - che, per la prima volta nella sua storia, sta cercando di passare dall'imperativo puramente territoriale agli imperativi della produttività e della democrazia. Il crollo sovietico, inoltre, minaccia di creare un vuoto, tale da trascinare nella sua vertigine l'anelata casa comune europea. Le congelate burocrazie comuniste dell'Europa centrale, al loro disgelo, hanno rivelato come le deformazioni più annose di quelle comunità non fossero state estirpate, e come frattanto nuovi problemi, di disoccupazione, inflazione, abitazione ed ambiente, imponessero un lungo e difficile periodo di aggiustamento tra l'economia di mercato e le norme minime di sicurezza sociale ... Avremmo dovuto prevedere che il passaggio dalla bipolarità alla multipolarità non sarebbe stato facile né gratuito: non vi eravamo realmente preparati, né da un punto di vista economico, né da quello politico e giuridico. Le prove sono ben visibili" (C. Fuentes, *La situazione mondiale e la democrazia: i problemi del nuovo ordine*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992, pp. 4-5);

2. "... il crollo del comunismo non ha avuto l'effetto, che molti si attendevano, di ridurre il numero dei conflitti piccoli, subglobali; al contrario, li ha moltiplicati" (P. Horvitz, *U.S. foresees a tight but highly lethal military force*, "Herald Tribune", 2/9/1993; cit. da P. Tagliacozzi, *La guerra, oggi*, "Marx centouno", n. 14, 1993, n. s., p. 64).

⁶¹ All'interno di questo filone, pur muovendo da premesse differenti, rientra anche la critica dell'ordine mondiale di ispirazione marxista, secondo cui la fine del bipolarismo avrebbe costituito l'occasione storica perduta, per la realizzazione di un positivo progetto di democratizzazione delle relazioni internazionali. Cfr., per tutti, H. Köchler, *Democrazia e nuovo ordine mondiale*, cit., pp. 51-55, 59-62.

⁶² Il tema è sinteticamente discusso da P. P. Portinaro, *L'epoca della guerra civile mondiale?*, "Teoria politica", n. 1-2, 1992, a cui si rimanda anche per i richiami bibliografici. Come è noto, la categoria "guerra civile mondiale" si deve a C. Schmitt che, nella "premessa" all'edizione italiana (1971) alle *Categorie del 'politico'* (Bologna, Il Mulino, 1972), osserva: "A me sembra che il mondo di oggi e l'umanità moderna siano assai lontani dall'unità politica. La polizia non è qualcosa di apolitico. La politica mondiale è una politica molto intensiva, risultante da una volontà di pan-interventismo; essa è soltanto un tipo particolare di politica e non certo la più attraente: è cioè la politica della *guerra civile mondiale*" (p. 25; corsivo nostro). P. P. Portinaro ci informa che la categoria si trova già in un appunto del 1947, ora in *Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*, Berlin, Duncker-Humblot, p. 29 (*op. ult. cit.*, p. 77, nota n. 19).

Capitolo III

LA GUERRA COME REGOLATORE UNIVERSALE.

LA SECONDA GUERRA DEL GOLFO E LA PRIMA GUERRA PREVENTIVA

1. Il gorgo delle Twin Towers

I più attenti analisti politici concordano su una circostanza fondamentale: con l'amministrazione Bush jr., è venuto definitivamente meno il cinismo moderato e prudente del realismo politico, tradizionale baricentro della politica estera Usa e che aveva trovato, negli anni '70 e '80 del secolo scorso, in Kissinger e Brzezinski le personalità di maggiore spicco. Come ben si sa, il realismo politico è stata quella dottrina che più delle altre ha coniugato guerra e relazioni internazionali, espungendo le "questioni etiche" dal bacino di competenze della politica estera degli Stati ed, in particolare, delle superpotenze¹. I teorici, i politici e le corporation dello schieramento neo-assolutistico che sta dietro (e intende andare oltre) l'insediamento al potere di Bush jr. si mostrano insofferenti per lo stesso apparato categoriale e relazionale del realismo politico, ritenuto uno strumento di analisi e di regolazione vetusto.

Prendiamo, per es., uno degli assunti fondamentali del realismo politico: quello, per intenderci, che vuole come causa della guerra l'*anarchia internazionale*; vale a dire, l'assenza di un *governo internazionale*, a fronte di una esponenziale litigiosità tra gli Stati sovrani². Chiaro che, a fronte della crisi dello Stato-nazione e del tramonto del duopolio Usa/Urss, una siffatta teorizzazione era destinata ad entrare nel mirino della critica del pensiero politico e strategico conservatore. Fa ora problema, per le élites più reazionarie che gestiscono i poteri globali su scala mondiale, non già l'assenza di un "governo internazionale" delle relazioni internazionali; piuttosto, la mancanza di un *meccanismo dispotico di regolazione universale*. Da questa prospettiva, pertanto, non è alla carenza di *governo* che si intende rimediare; bensì si vuole rispondere ad un *deficit di modellazione* del mondo, secondo gli interessi delle caste neo-oligarchiche della globalizzazione direttamente rappresentate dalla amministrazione americana.

In questo discorso, la guerra diviene il regolatore decisivo, almeno nella prima lunga fase di messa in esecuzione del progetto. Volendo ridisegnare la geopolitica del pianeta, non è l'eccesso di guerra che preoccupa. Al contrario, in tale posizione, carenza di guerra significa carenza di controllo. *Più guerra e sempre guerra* divengono il leit-motiv che accompagna il tentativo in corso dell'amministrazione americana e dei suoi più fedeli alleati, (ormai, ridotti al ruolo di esecutori subalterni) di ridefinire con la forza l'ordine di stabilità del mondo. Chi si oppone alla guerra come *regolatore universale* dell'ordine internazionale, direttamente sotto il potere dell'amministrazione americana e dei poteri politici, economici e finanziari che la sorreggono, viene apertamente osteggiato e ridotto alle condizioni di impotenza: emblematico il caso dell'Onu nelle vicende che hanno portato (e che, presumibilmente, faranno seguito) alla "seconda guerra del Golfo".

La "guerra di liberazione" dell'Iraq che, in spregio alle Nazioni Unite e all'opinione pubblica mondiale, è stata lanciata da Bush il 20 marzo scorso, intende effettivamente "liberare" risorse e territori, ma a favore dei poteri e degli interessi più vicini all'amministrazione americana. Non si tratta soltanto di petrolio; siamo al cospetto del primo atto di una campagna permanente di *epurazione belligerante* del mondo da contrappesi, ostacoli e resistenze al potere degli Usa, in qualunque angolo del pianeta si trincerino o persistano. Qualsivoglia sistema di relazioni internazionali prevede al suo interno delle mediazioni e dei rapporti multilaterali; quello che l'amministrazione americana vuole imporre è un *sistema arelazionale a decisore unico*. Più che alla creazione di un governo internazionale, l'amministrazione americana è interessata alla *internazionalizzazione durevole* del governo Usa sul mondo. Come si vede, i postulati del realismo politico, in una certa misura, sono capovolti. Il governo Usa del mondo è il *gioco*; il mondo a decisore unico, la *posta in gioco*.

Questi capisaldi strategici sono stati teorizzati dall'entourage dei gruppi di potere vicini alla dinastia Bush, intorno alla seconda metà degli anni '90 del secolo scorso. Con la contestata conquista del potere alle ultime elezioni presidenziali e, ancora di più, dopo le Twin Towers

¹ Sul punto, si rinvia ai due precedenti capitoli

² Il teorico per eccellenza, in proposito, è M. Wight, la cui opera principale (*Power politics*) risale al 1986.

dell'11 settembre del 2001, la nuova amministrazione ha manifestato con crescente aggressività il nuovo credo, lanciando prima la guerra contro l'Afghanistan e contro il "terrorismo internazionale" e ora la "seconda guerra del Golfo". Che le Twin Towers siano state giocate in questa direzione costituisce uno dei più perfetti paradossi che sia dato di reperire in azione. Esse hanno rappresentato un effetto, tanto coerente quanto perverso, dei primi e parziali processi costitutivi del sistema a decisore unico che sono andati modulandosi contestualmente alla crisi del bipolarismo³³. Con la nuova strategia della *guerra preventiva*, l'amministrazione americana non si emancipa dalle Twin Towers, ma sprofonda nel suo gorgo, con il rischio di farvi inabissare l'intero pianeta⁴.

Il decisore unico, ora, presume di risollevarsi e di riscattarsi dalla catastrofe delle Twin Towers, muovendosi in anticipo e conformando il mondo secondo le sue pretese, le sue aspettative e i suoi interessi; come se i rischi e i pericoli collegati e collegabili all'azione umana, politica e sociale si possano eliminare preventivamente, prima che l'azione temuta si dispieghi, invalidando l'esecutore presumibile. La rozzezza e l'ingenuità di una tale posizione sono evidenti. In questo modo, con la propria non si anticipa o scongiura l'azione altrui; viceversa, la si surdetermina in negativo. Inoltre, si resta prigionieri della propria "azione preventiva" che scatena una serie catastrofica di effetti imprevedibili, incontrollabili e controfattuali. E, così, il decisore unico (che ambisce all'onnipotenza assoluta) pone se stesso al centro di una polveriera, dilatando oltre misura proprio quello scenario che le Twin Towers avevano iniziato a profilare all'orizzonte e che, invece, si vorrebbe scongiurare del tutto. Qui è il linguaggio delle Twin Towers che si amplifica e si erge a sovrano degli universi discorsivi, comunicativi e fattuali. La mobilitazione della opinione pubblica mondiale *contro* la guerra e *per* la pace, che il 15 febbraio scorso ha segnato una importante data storica, se non uno spartiacque epocale, è precisamente contro il linguaggio delle Twin Towers, contro la sua pretesa di divorare il pianeta, riducendolo ad un inferno di fuoco e ad un cimitero di macerie. La guerra come regolatore universale, secondo le strategie e le mutevoli esigenze del decisore unico americano, universalizza la catastrofe delle Twin Towers, ben più di come Hiroshima abbia universalizzato la catastrofe nucleare.

La "guerra di liberazione" dell'Iraq, preventiva ed unilaterale, è patentemente contro il diritto internazionale; così come la dittatura di Saddam è contro i diritti umani e i diritti dei popoli. In un certo senso, entrambi i contendenti confessano apertamente questo loro "status":

- a) gli Usa azzerano l'Onu e, con ciò, intendono certificare la morte del diritto internazionale;
- b) la dittatura irachena trasforma la lotta contro l'invasione in una premessa per la riproduzione (anche simbolica) dei propri modelli di oppressione, sacralizzati e sublimati con l'aurea della "guerra santa".

Come in un raffinato ordito di rimandi speculari, ognuno fa anche il gioco dell'altro, senza volerlo e senza saperlo. Si dispiega un sistema complesso di intrecci, azioni e controazioni assolutamente fuori dal controllo dei singoli decisori. La somma e l'interdipendenza delle azioni e dei risultati attesi e di quelli non previsti fanno sì che lo scenario sia sempre più mobile e sempre più sottratto al controllo sistematico e onnipervasivo dei decisori belligeranti. Ora, nel teatro complesso della guerra globale, lo scatenamento di un processo di effetti *fuori controllo* è la tendenza che l'attore debole non teme, ma anzi asseconda: tenta, in questo modo, di surrogare nei tempi lunghi la sua inferiorità immediata. Non altrettanto può dirsi per l'attore forte, il quale vuole ricondurre tutto sotto il proprio imperio di comando e trasformare la sua superiorità contingente in potere assoluto.

Per il decisore unico, nella guerra globale così come nel mondo, niente può e deve essere fuori controllo; ma tutto comandato e amministrato, secondo procedure e vincoli di dominazione assoluta. Una pretesa che, prima ancora che costituire un delirio di onnipotenza ed una di-

³ Una prima analisi in questa direzione è stata svolta in *Sul precipizio dei poteri globali. Dopo il "settembre nero" americano*, "Focus on line", n. 10/11, 2001; successivamente in A. Chiochi, *Dismisure. Poteri, conflitto, globalizzazione*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 2002.

⁴ Come si ricorderà, poco dopo l'attentato dell'11 settembre 2001, l'amministrazione americana presentò ufficialmente un "Piano di sicurezza nazionale" che teorizzava pubblicamente il ricorso alla "guerra preventiva". Si è soliti assegnare a quel documento il nome di "dottrina Bush". Ad esso faremo costantemente riferimento nello svolgimento della nostra analisi.

sidratazione del pensiero, è destinata allo scacco, non essendo i fenomeni della complessità globale univocamente, preventivamente o posteriormente controllabili. E non importa qui che, alla fine, il più potente trionferà sull'altro belligerante: il soccombente (sconfitto e/o morto) avrà dalla sua l'aureola del martire che fungerà come terribile risorsa di mobilitazione contro la "oppressione occidentale". Siamo qui in uno dei più profondi e oscuri meandri del gorgo delle Twin Towers. Anche per questo, non si tratta di essere con Bush o con Saddam. Né basta, ancora, essere *contro entrambi*; occorre essere *dalla parte* del popolo iracheno e di quello americano; *dalla parte* dei popoli di tutto il mondo e della vita sul e del pianeta; *dalla parte* dell'Oriente e dell'Occidente. Questo indica e questo esige il pacifismo critico che si va mobilitando contro *questa guerra e tutte le guerre di oppressione* ("interne" o "esterne" che siano).

2. Il cortocircuito americano

Dalla teoria politica di Hobbes alla teoria delle relazioni internazionali, compito precipuo del Leviatano era quello di scongiurare la guerra: contrapporre ordine a caos sedizioso, questo il suo mandato. Lo Stato era la risorsa giocata contro la guerra, esattamente come il "diritto internazionale" era lo strumento di regolazione dei conflitti fra Stati. La guerra, in tutti e due i casi, era concepita come estrema ratio e, comunque, assumeva le sembianze della *guerra di difesa*.

Con la "dottrina Bush", questa codificazione perde di vigenza. Dietro il postulato strategico della *guerra preventiva* opera un paradigma neo-assolutistico: *il mondo agli americani*, il quale costituisce una traslazione semantica e una superfetazione politica della "dottrina Monroe" (l'America agli americani": messaggio presidenziale al Congresso del 2 dicembre 1823). Qui il Leviatano si insedia *con* la guerra e fa politica *a mezzo* della guerra: si *deinternazionalizza* in quanto ad *autorità politica sovrana* e si *internazionalizza* in quanto a *sfera di azione*. Con l'affermazione di questa nuova dottrina, crolla il mito e la figura del "governo internazionale"; si insedia il "governo americano" del mondo. La nuova amministrazione americana non ha fatto mistero su quali fossero i suoi progetti di dominio e non ha perso occasione per ribadirlo e puntualizzarlo.

L'unilateralismo americano è connotato in maniera reazionaria, in quanto costituisce una *lettura nazionalistica* della globalizzazione. Perciò, sul lungo periodo, è destinato allo smacco. Nel frattempo, però, metterà a ferro e fuoco il pianeta, con un spaventoso tributo di sangue e vite umane. Il mondo viene spinto verso un vicolo cieco, dentro cui si tenta di rinserrarlo: più si accentuerà l'isolamento americano, più il governo Usa del pianeta tenterà di farsi dispotico e onnicomprensivo. Conseguentemente, tanto più la politica americana procederà a mezzo della guerra, non come sua *continuazione* ("con altri mezzi"), ma come sua *premessa e regolarità*. La polemologia clausewitziana viene surclassata. Ma viene meno, se così possiamo dire, anche la "polemologia foucaultiana" che vede politica e guerra l'una come "continuazione" dell'altra.

Nel cortocircuito americano, politica e guerra costituiscono un *combinato* indissociabile: esse sono *comparteci*, senza che si possa conferire a nessuna delle due il primato sull'altra e senza che, tra di loro, si possa più tracciare una linea di confine. Potere e potenza si fanno *tutt'uno*: la potenza richiede un corrispettivo di potere ed il potere anela ad esprimersi alla ennesima potenza. La *potenza* è qui l'unica fonte di legittimazione del Leviatano; esattamente come il *potere assoluto* è l'unica forma di espressione politica ritenuta adeguata. La potenza assoluta (gli Usa) si pensa e costituisce nelle forme del potere assoluto del Leviatano planetario. Ora, non è dato immaginare nessun potere e nessuna potenza più assolutistici del *potere unilaterale*. Con l'unilateralismo americano il delirio di potenza del 'politico' tocca i suoi vertici supremi e diviene, nel contempo, sempre più vulnerabile, tanto all'esterno che all'interno. All'esterno, perché è individuato come "nemico comune" da una serie crescente di antagonisti; all'interno, perché i competitori esclusi dalla gestione diretta delle leve del potere ne contestano apertamente l'egemonia (le "resistenze" dell'Europa e della Cina non sono che una prima e timida avvisaglia in questa direzione).

La guerra, nella posizione che stiamo qui confutando, si pensa come *regolarità* della politica, allo stesso modo con cui la politica si pensa come *costante* della guerra. Solo in questo senso possiamo capire come i generali americani presenti in Irak, nel Qatar e nel Kuwait parlino di *politica*, mentre Bush, dall'America, esibisce il quotidiano *dispaccio di guerra*. Non si tratta di una inversione dei ruoli tradizionali; piuttosto, di una loro commistione. Mentre i militari celebrano l'elogio della politica, i politici intonano l'elogio della guerra. Ciò a dispetto delle tanto

volte narrate "morte delle guerra" e "fine della politica".

Ma non saremmo, ancora, in grado di leggere con occhio sufficientemente penetrante quest'arco di problemi, se non riflettessimo con maggiore attenzione sui "fatti nuovi" da cui la "dottrina Bush jr." ha preso cominciamento e su cui intende governare. Per farlo, corre obbligo partire da un "antefatto" significativo.

Sia la polemologia che la teoria delle relazioni internazionali hanno metabolizzato l'entrata in scena dell'atomica come un "salto di qualità" nella conduzione delle guerre in particolare e nella storia della civiltà umana in generale. La possibilità della "fine del mondo" ha influenzato i rapporti di forza internazionali, facendoli pendere necessariamente a favore dei possessori dell'atomica, ed ha tragicamente posto l'umanità in faccia alla propria estinzione. L'immaginario collettivo, non solo e non tanto l'"arte" e la "scienza" della guerra, ne è risultato profondamente modificato. La politica della *deterrenza nucleare*, che dal 1945 al 1989 ha governato le relazioni internazionali tra i due blocchi e all'interno di ciascuno, ha come suo retroterra il profondo sommovimento simbolico collegato alla *prossimità* della "fine del mondo", tanto che sono, da allora, stati partoriti nuovi archetipi che, a loro volta, sono a base della nascita degli stereotipi culturali della "guerra fredda".

Attraverso la "guerra fredda", la *prossimità* della "fine del mondo" ha coniugato la *prossimità* del *male assoluto*: per il blocco atlantico, incarnato dal comunismo; per il blocco sovietico, rappresentato dal capitalismo. L'*arma assoluta* costituiva il deterrente con cui neutralizzare il *nemico assoluto*. La neutralizzazione si sostanziava nella competizione a scala mondiale, per l'accaparramento e la difesa delle zone di influenza. Lo status di nemico assoluto che ogni blocco conferiva all'altro esplicava una forma evidente di convivenza e di cooperazione, ai fini del mantenimento dell'ordine internazionale nelle forme della coesistenza pacifica. I due avversari estremi, insomma, si dichiaravano antagonisti, ma non anelavano l'uno alla distruzione l'altro.

Con la "dottrina Bush jr.", gli archetipi della "fine del mondo" e gli stereotipi della "guerra fredda" si sublimano in quanto *contesto* e si modificano in quanto *testo*. Permane e si condensa allo stato puro l'archetipo del male assoluto e del nemico assoluto; solo che, ora, il copione e la parti sono completamente riscritti. In luogo del comunismo, il "male assoluto" è costituito dagli "Stati canaglia" e dal "terrorismo internazionale" che, non di rado, si sovrappongono e interscambiano, mediante una revisione degli stereotipi della "guerra fredda". Ma, nell'attualità, la *fine del mondo* è proponibile dall'unica superpotenza sopravvissuta, in quanto massimo detentore dell'arma totale e delle tecnologie di sterminio più avanzate. L'evidenza è cinicamente messa a frutto e si traduce nella (auto)legittimazione a distruggere l'antagonista di turno, del cui mondo si persegue la soppressione col ricorso alle armi. Anche questa è una proiezione della strategia della "guerra preventiva". Affonda in queste radici la cantilena ossessiva e ossessionante con cui l'amministrazione Bush jr. "bombarda" il sistema comunicativo e che, così, possiamo riassumere: distruggiamo i "mondi del male", affinché non distruggano i nostri "mondi civili" e, dunque, salvaguardiamo la sicurezza e la libertà di tutte le nazioni; ringraziateci, per questo.

Il fatto è che il governo Usa fa un uso strumentale e tendenzioso sia della "guerra fredda" che della "liberazione" dal nazifascismo, ponendosi come agente salvifico dell'umanità, altrimenti votata al male. Così come la bomba atomica piegò le resistenze giapponesi e sancì la chiusura del secondo conflitto mondiale, la "guerra preventiva" dovrebbe espungere i pericoli dal mondo, libero di essere totalmente amministrato e controllato dalla potenza americana. La fine del bipolarismo, secondo la "dottrina Bush jr.", autorizza l'amministrazione americana a reclamare la supremazia totale sul "mondo libero", dalla cui responsabilità ora gli Usa intendono dedurre tutti i benefici ed i vantaggi possibili, nella misura massima del possibile e con la minore condivisione possibile dei poteri. Secondo l'atlante americano, "mondo libero" e "mondo intero" coincidono e, dunque, tutto è di pertinenza e appartenenza Usa.

Non essendoci più quasi alcun territorio da liberare dal male assoluto del comunismo, quasi tutto il mondo appartiene agli Usa: è, questo, il corollario cardine della "dottrina Bush jr." Al momento, la "questione cinese", la "questione nordcoreana" e la "questione cubana" sono "questioni secondarie", da affrontare dopo aver edificato e collaudato con la forza le nuove strutture dell'ordine americano del mondo; anche se la "questione cinese" presenta una complessità che l'amministrazione Bush non si nasconde. In quanto unica superpotenza, gli Usa si riservano tutti i diritti sul mondo, senza nemmeno perdere il tempo a scrivere nuove tavole di diritti o a costituire nuovi organismi internazionali. L'esistente codificato e organizzato va di-

sinnescato e deprivato di ogni legittimità e, quando serve, screditato apertamente: se mostra delle crepe, tanto meglio; meglio ancora, se si sfilaccia sotto l'incalzare della pressione diplomatica e dell'azione di guerra Usa.

Il passaggio dall'"antico regime" dell'epoca bipolare al "nuovo regime" della globalizzazione crea degli sterminati vuoti concettuali e delle infinite distese alle scorribande dei predatori di turno, a cui va riconosciuto, almeno, il merito di aver riflettuto tempestivamente e a fondo sulle possibilità loro fornite dalla transizione epocale in corso. Le loro possibilità immediate di successo sono, per l'appunto, date dalla spregiudicatezza delle loro elaborazioni progettuali e delle loro pianificazioni politiche. Della globalizzazione l'amministrazione Bush jr. ha fornito una lettura regressiva e antiquata, ma con essa si è duramente cimentata, cogliendone i profili inediti che ha tentato di curvare impietosamente e senza mediazione alcuna ai propri interessi. Non si può dire lo stesso dei democratici e radicali americani. Ancor più grigio è il quadro esibito dalle sinistre europee, le quali affrontano il complesso tema della globalizzazione con chiavi di lettura che definire datate è, ancora, dire poco. Essere sconfitti da un avversario reazionario è sempre bruciante; essere sconfitti da avversari reazionari, rozzi e culturalmente superati è umiliante.

3. Paura, protezione e dominio

In un importante scritto del 1956, K. Jaspers faceva osservare che, in termini di distruzione dell'umanità, equivalente alla bomba atomica era soltanto un altro "singolo problema": il totalitarismo⁵. Jaspers pensava ai totalitarismi contemporanei "classici": quelli, per intenderci, indagati con finezza e profondità da una sua allieva prediletta, Hannah Arendt. In che misura possiamo, oggi, dire che la "guerra preventiva" è accostabile alla bomba atomica ed ai campi di concentramento, in fatto di distruzione dell'umanità? Il quesito è destinato a rimanere senza risposta, se non riprendiamo preliminarmente e rapidamente tra le mani il "concetto" di totalitarismo. Da qui siamo costretti a ritornare, anche noi, alla grande Hannah Arendt.

Come è noto, Hannah Arendt individua come moderni regimi totalitari soltanto il nazismo hitleriano (dal 1938 in poi) e il regime staliniano (dal 1930 in poi)⁶. Nella concettualizzazione della Arendt, i tratti peculiari che solo possono far parlare di totalitarismo sono:

- a) la riconduzione della "autoritas" ad un soggetto monocratico (il "capo" e/o il "partito");
- b) la teorizzazione e pratica del terrore quale "strumento di organizzazione" del potere monocratico;
- c) la ideologizzazione delle masse quale canale di fidelizzazione acritica al potere monocratico;
- d) la sistematica diffusione della menzogna quale decisiva leva di propaganda del potere monocratico.

Un altro risvolto dell'analisi arendtiana appare degno di rilievo: i totalitarismi trovano fertile terreno di coltura nella *massa*, non già nella *classe*: è la prima (in quanto disgregazione indistinta ed informe) non la seconda (in quanto aggregato distinto e specifico) a fare da sostegno al regime totalitario. La società di massa dei primi decenni del XX secolo ha costituito, da questo punto di osservazione, il contesto storico ideale per l'incubazione e la fertilizzazione del totalitarismo.

La massa, come ben intuisce la Arendt e ben sapeva Canetti, si immedesima nei sogni e nei desideri del "capo", delle cui pulsioni di potere si sente compartecipe e a cui chiede il proprio riscatto. Essa, spersonalizzata e inerme, si identifica col regime. Attraverso tale identificazione, si fa partecipe del mondo, non percependosi più come entità larvale e amorfa. Ed è qui che l'astuzia del totalitarismo scrive subdolamente il suo capolavoro. Gli *individui massa*, ci dice la Arendt, non *pensano* il proprio essere costitutivo; bensì lo *immaginano*. Non hanno bisogno di pensare: chiedono soltanto di poter immaginare. Il regime totalitario offre loro un surplus di narrazioni in forma di *immaginazione* che, come coglie con finezza la Arendt, hanno il fascino della *coerenza* e dell'*universalità*. È a queste condizioni che, finalmente, gli individui massa si presumono *sicuri* e *liberi*; quando, invece, è in tale situazione che sono supremamente spogli di sicurezza e di libertà. Finiscono in balia di un implacabile potere esterno ed estraneo che, come ci ha insegnato la Arendt, trasforma costantemente la *realtà* in *finzione*. Da questa tra-

⁵ K. Jaspers, *La bomba atomica e il destino dell'uomo*, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 14-15.

⁶ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Comunità, 1996.

sformazione nasce il *dominio totale* che si regge anche sull'invenzione immaginaria del nemico (interno ed esterno): la *finzione* qui gioca la *funzione* di base di formazione e accumulo del terrore (fisico e psicologico), con cui il totalitarismo si regge.

Ora, si potrà continuare a discutere all'infinito sull'improprietà arendtiana della identificazione tra stalinismo e nazismo che, pur essendo entrambi regimi totalitari, rinviano a "tipi" diversi di totalitarismo. Ciò, però, non infirma la genialità e profondità dell'analisi arendtiana del totalitarismo, sulla scorta della quale possiamo agevolmente concludere che il *rischio mortale* del totalitarismo, che lo apparenta all'atomica, è l'*evacuazione dell'umano* dall'umanità, ridotta con la forza a serialità macchinica senza testa e senza cuore, ad iperbolico ammasso segregato.

Secondo Jaspers, il *morire insieme a tutti* (a causa dell'atomica) equivale al *vivere insieme agli altri senza libertà* (a causa del totalitarismo). Una situazione limite di questo tipo, però, non ha luogo, né nel mondo dei concetti, né in quello della realtà. Il vivere rende sempre possibile le alternative e la scelta per la libertà. Vivere nell'illibertà significa anche e ancora vivere per la libertà, prepararla e costruirla. Ciò, per pochi o molti, può anche significare: *morire* per la libertà, a favore della libertà del tempo che verrà e delle generazioni future. Ma questo morire è il *morire umano per l'umano*; inassimilabile al *morire disumano a causa della disumanità* (della bomba e del totalitarismo).

L'umanità e l'umano conservano sé stessi anche nel totalitarismo e, perciò, possono fuoriuscirne *nel tempo*; reagiscono ai rischi (reali e potenziali) della catastrofe termonucleare e, perciò, possono scongiurarla *nel tempo*. Né la bomba atomica e né il totalitarismo possono privare l'umanità della possibilità di intervenire *sul tempo*. La *fine del mondo* dell'atomica è anche *fine del tempo*, definitivamente tolto all'umano e all'umanità. Ma l'umano e gli umani possono sempre opporsi a questo straziante strangolamento del tempo: niente e nessuno, se non la rinuncia, possono togliere tale possibilità.

È tempo, ora, di cominciare a rispondere alla domanda: come la "guerra preventiva" si inserisce nella parabola disegnata dalla bomba atomica e dal totalitarismo?

Iniziamo col dire subito che la "guerra preventiva" non è accomunabile né alla catastrofe atomica e nemmeno a quella totalitaria. Tuttavia, al pari di esse mette a rischio l'umano e l'umanità. E lo fa in un modo tutt'affatto nuovo. Il tema richiede una trattazione più filosofica che politologica, almeno a questo livello iniziale di indagine.

Prima ancora che un paradigma polemologico, quella declinata dalla "guerra preventiva" è una *visione del mondo* che manipola e ridisloca, a suo piacimento, il "principio realtà" ed il "principio necessità" che, così riposizionati, divengono la fonte di modellazione di un "principio speranza" disseccato per linee interne. Vediamo di spiegarci meglio.

È noto che, per Freud, il "principio realtà" si trova opposto al "principio piacere", per combatterne la sfrenatezza desiderante e disgregante⁷. Intendiamo riportare l'attenzione su un risvolto oscuro e scarsamente indagato di questa posizione. Secondo tale approccio, la realtà *resiste* al desiderio o, come meglio specificato da Heidegger, è *resistenzialità*⁸. Il "principio realtà" dichiara la sua fedeltà alla vita e si oppone alla morte, soprattutto quando assume la forma della dissoluzione caotica ingenerata dai desideri. La realtà finisce con l'essere *necessità della necessità*. È solo verso la necessità, in quanto unica realtà possibile e fattibile, che si deve qui coltivare la *speranza*. Regno della libertà e regno della necessità qui coincidono. L'al di là del "principio del piacere" preconizzato instaura una quieta, ma ferrea subordinazione del possibile al necessario, del passionale al razionale, dell'immaginario al reale.

Reperiamo, così, il compiersi del processo di sussunzione del libidico sotto il razionale, inaugurato dalle geometrie cartesiane e dallo Stato-macchina hobbesiano. Ciò che qui accomuna il paradigma psicoanalitico freudiano al paradigma cartesiano-hobbesiano è il posizionamento della necessità come limite *intrascendibile*. Ma, più al fondo, sottostante ad entrambi si alligna il *sentimento di paura* suscitato dall'ignoto, in forza del quale ogni ipotesi di distacco e secessione dal reale viene patita e metabolizzata come *minaccia* situante sull'orlo di un abisso, da cui occorrerebbe ritrarsi con una rapida inversione di rotta. La paura del possibile fa indietreggiare verso il necessario. Da qui la costruzione del concetto di realtà come necessità.

⁷ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, Milano, Euroclub, 1992; di Freud, sul punto, rileva anche *Al di là del principio del piacere*, Roma, Newton Compton, 1988.

⁸ M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976, p. 259. Chi, con acume, ha colto questo nesso Freud-Heidegger, verso il quale siamo debitori, è stato P. P. Portinaro, *Il realismo politico*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 14.

Sin da sempre, la paura è stata un'essenziale risorsa per il comando dei sudditi e, in genere, dei corpi. Con la nascita dello Stato moderno, essa diviene una risorsa essenziale ai fini dell'esercizio del potere politico. Il potere è politicamente costituito e concettualmente codificato come *protezione* dalla paura. Assegnandogli un ruolo protettivo, si attribuisce al potere una natura amichevole ed una funzione insostituibile. Natura e funzione che, ben presto, si caratterizzano per il loro profilo sovrastorico: l'inamovibilità (dalla storia) della paura dell'ignoto rende inamovibile (dalla società civile) il potere della protezione. L'autoritas del sovrano discende dalle capacità effettive di protezione di cui si rende attore e dispensatore: è, questa, una parabola che, in epoca moderna e contemporanea, va dal Leviatano hobbesiano al Welfare State.

Il silenzio della paura parla, dunque, i linguaggi della *protezione* che sono i linguaggi della necessità, opposti a quelli della possibilità. Il potere (politico, soprattutto) pone costantemente cittadini, massa e movimenti in dialogo con la paura, per celebrare il suo proprio trionfo ed esibire le sue proprie capacità di risoluzione. Più che essere detentore del monopolio della violenza, qui lo Stato è il titolare del monopolio dei linguaggi della paura. Ricava la sua legittimità ad essere, agire e parlare dal fatto stesso di costituire l'unica risposta possibile (dunque: la risposta necessaria) alla paura.

Nell'epoca globale, con grande sorpresa per il pensiero conformista, gli scenari della paura si sono amplificati e intensificati. Non siamo più, come nel medioevo, alle "guerre per bande"; né, come nella sanguinosa scena dipinta dalle "guerre di religione", alla sedizione di massa in armi; né, come nel teatro del lutto e dell'orrore messo in opera dal XX secolo, allo sterminio e al genocidio di interi aggregati umani. Tuttavia, la paura permane, si infittisce e permea ogni microinfinitesimale interstizio delle relazioni sociali, dei rapporti fra Stati, della comunicazione umana e intersoggettiva. La planetarizzazione degli ambiti comunicativi (il mondo e gli altri in tempo reale) ha fatto irrompere la presenza dell'altro fin dentro la monade individuo e le più piccole comunità di appartenenza. L'irruzione è stata resa tragica dalla esponenziale dissimmetria in fatto di acquisizione e redistribuzione delle risorse culturali e comunicative, delle ricchezze simboliche e materiali tra "soggetti forti" e "soggetti deboli", sia a livello globale che a quello locale.

Intorno alla rete dei poteri è stata disegnata, dall'alto, un'antropologia negativa delle società globali, secondo cui l'altro non è semplicemente il competitore o esclusivamente il nemico; più precisamente, è il *rivale* che intende appropriarsi indebitamente di risorse che non gli competono o per le quali non può accampare pretesa alcuna, costituendo esse la logistica e l'approvvigionamento dello stile e del modello di vita delle nazioni e/o aree opulente. Conseguentemente, da questo rivale bisogna proteggersi a tutti i costi, con un repertorio di mezzi che vanno dall'emarginazione alla dominazione, dall'esclusione alla guerra. Secondo questa antropologia, l'altro non ha nessun diritto; gli viene esclusivamente riconosciuto un *dovere di obbedienza*. Se non si conforma ai desiderata dei poteri, deve essere neutralizzato, con tutti i mezzi. Come si vede, un filo assai forte lega il securitarismo neo-comunitario al neo-assolutismo dell'amministrazione americana.

Il "principio realtà" da cui muove la "guerra preventiva" è: "il mondo agli americani". Questo principio è, al tempo stesso, coniugato come necessità storica. La ragione profonda di tale necessità risiederebbe nella protezione del mondo dalla paura; protezione di cui gli Usa si farebbero carico, pagandone il prezzo e rivendicandone meriti e relativi vantaggi. La speranza è qui unicamente coltivabile, affidando agli Usa il compito di *protettori*. La protezione è qui esercitata a puri fini di dominio. Proteggere per dominare, dominare proteggendo: ecco la dura sostanza politica della "guerra preventiva".

Come tutte le strategie politiche impennate sulla paura, anche la "guerra preventiva" ha un carattere sovrastorico. Il male associato alla paura non è estirpabile dal mondo in via ultimativa, anche per la decisiva circostanza che la produzione e riproduzione delle figure del male si rinnova all'infinito. La protezione allarga illimitatamente le sue sfere di azione nel tempo e nello spazio, perché illimitato intende essere il potere che la sorregge ed aziona. È realtà necessaria: cioè, permane nel tempo e si estende a piacere nello spazio. La speranza qui promana solo dalla possibilità della sconfitta preventiva degli "agenti del male".

La realtà necessaria della "guerra preventiva" è, ora, l'unica e ultima speranza lasciata al mondo. Con un'operazione di transfert e, insieme, di evacuazione, la dominazione si mostra nelle sembianze spurie della protezione e della liberazione. Con un'inversione semantica ed una destrutturazione del "senso della realtà" e della "realtà del senso", la speranza è qui risposta nei soggetti del dominio che elaborano, comunicano e diffondono una immagine di sé

stessi come protettore e liberatori.

La paura del vivere, da cui s'origina la "guerra preventiva", si traduce nell'anestetizzazione della guerra che, nella "dottrina Bush jr.", deve essere sempre altrove, mai a casa propria: sempre nella dimora dell'altro, in quanto dimora del male. L'eccezione Twin Towers deve essere rimossa dalla storia; e lo deve essere col ferro e col fuoco. La guerra si fa preventiva proprio per questo: risparmiare il più possibile lutti (presenti e futuri) per sé, coniugando il più possibile la morte come cimitero (presente e futuro) dell'altro. L'anestetizzazione della guerra procede attraverso un apparato simbolico e comunicativo che tenta di accreditarsi come progetto tendente all'evitamento della fine del mondo. Ed è qui la "guerra preventiva" si spaccia come contraltare della bomba atomica e del totalitarismo. La "guerra preventiva", cioè, si percepisce e tende a farsi percepire come una *guerra di salvezza del mondo*. Più la protezione è coniugata (anche simbolicamente) come salvezza, più la "guerra preventiva" si fa illimitato veicolo di dominio.

Qui non v'è bisogno di un ordine internazionale e del corrispettivo sistema di relazioni per dichiarare la legittimità della guerra. La "guerra preventiva", in quanto guerra di salvezza, è essa stessa ordine e sistema di relazioni internazionali, mobile ed efficace come solo il dispiegamento immediato della forza può esserlo. È essa che fa sistema; è il decisore unico che la tesse a dichiarare la legittimità dello schieramento coalizionale in armi. Le istituzioni internazionali preesistenti, se non si allineano a questo nuovo ordine di necessità, sono irrisse e scalzate. Il "teatro di guerra" è la linea avanzata dove non solo si rimodella la geopolitica del pianeta, ma si piantano le pietre miliari di un ordine internazionale di nuovo tipo, in cui gli inputs della decisione sono interamente nelle mani degli Usa e gli outputs delle ricadute in termini di vantaggi sono dagli Usa discrezionalmente distribuiti agli alleati, secondo criteri di convenienza e opportunità.

Ai fini del mantenimento del dominio americano (del mondo) e per giustificare la protezione americana (del mondo), il mondo deve essere sempre in guerra. E può essere sempre in guerra, soltanto se è squassato in eterno da grandi paure. Più le paure evocate e suscitate sono grandi, più aumenta l'esigenza di protezione: più si accresce ed estende il dominio che si regge sulla protezione. La guerra come orizzonte e regolarità della vita umana: questo il precipizio verso cui conduce la "guerra preventiva". Non la catastrofe unica e definitiva della "fine del mondo"; bensì la liofilizzazione e domesticazione quotidiana della "fine del mondo", fatta passare come "salvezza del mondo". Non meraviglia, su queste basi, che la "dottrina Bush jr." si spinga sino a prevedere l'"impensabile": l'uso "tattico" e "locale" della bomba atomica. Anche per questo, la "guerra preventiva" mette a rischio l'umano e l'umanità, pur essendo "altra cosa" rispetto alla catastrofe nucleare ed al totalitarismo.

4. "Guerra preventiva" e sovranità-mondo

Abbiamo fin qui cercato di individuare le nervature storico-concettuali che stanno dietro la teoria e pratica della "guerra preventiva", tentando, del pari, di focalizzarne le proiezioni finalistiche più rilevanti. Procediamo ora a scandagliarla da un'altra postazione: il suo rapporto di coerenza con i nuovi processi di sovranità transnazionale inseriti dalla globalizzazione.

La messa in piano della "guerra preventiva" si regge su un assioma essenzialista che rovescia e ritraduce il potere del tempo/spazio globale nei termini unilaterali del dominio Usa. Il cervello di elaborazione politico-progettuale espresso dall'amministrazione Bush jr., nonostante il rapporto di vicinanza ad alcune delle decisive leve dei poteri globali, paga qui lo scotto di una formazione culturale soverchiamente debitrice degli archetipi, stereotipi e modelli della "guerra fredda", con tutto il carico dei loro schemi duali e codici binari. Detto in breve, il progetto che sorregge la "dottrina Bush Jr." è uno smaccato tentativo di *nazionalizzazione* della globalizzazione. Sta qui il "tallone di Achille" dell'unilateralismo americano: è come il voler riportare la sovranità del mondo globale sotto autorità nazionali. È un progetto destinato a soccombere, non senza aver prima abusato del "ciclo della guerra". Ma non basta ancora. La "guerra preventiva" apre anche un'epoca di confliggenza acuta entro il seno delle *élites* della globalizzazione, per loro natura stessa indifferenti ai confini e agli interessi dello Stato-nazione, qualunque esso sia.

La crisi dello Stato-nazione come *forma Stato* e, dunque, come *forma di sovranità* è l'altra faccia dell'internazionalizzazione dei mercati finanziari, della crescita del commercio mondiale e dell'estensione della circolazione dei capitali. Nel corso degli ultimi anni del secolo scorso e nei

primi di quello in corso, il commercio internazionale è andato esponenziale incrementandosi in rapporto al prodotto mondiale⁹. A lato di questo processo, le imprese transnazionali (il cui "core" è prevalentemente ubicato nei punti alti dello sviluppo capitalistico) hanno avuto la possibilità di conferire una *organizzazione globale* alla produzione dei beni manifatturieri, grazie alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Ciò ha loro consentito la *coordinazione mondiale* della base produttivo-comunicativa, con processi di riaggiustamento, riorientamento e riallocazione, in vista della minimizzazione dei costi e massimizzazione dei profitti.

L'integrazione planetaria dei mercati dei beni, dei servizi e dei capitali ha finito con l'incepire e scalzare i meccanismi di legittimazione, gli inputs decisionali e le forme di governo che lo Stato-nazione si era dato e che, nelle democrazie avanzate, da almeno qualche decennio erano già in sofferenza, per una evidente quanto crescente crisi di legittimazione esterna e di efficienza interna. La formazione delle *élites* globalizzate e globalizzanti, al suo primo livello di implicazione, è il risultato di processi di integrazione situati nei paesi a più elevato tasso di accumulazione; ma, successivamente, allarga il suo raggio di azione all'intero flusso delle transazioni economico-finanziarie, delle produzioni manifatturiere e degli interscambi informativi-comunicativi. La catena transnazionale di questo flusso, con tutta la rete retrostante e sovrastante degli imperativi ed obblighi politici, non può essere gestita dallo Stato-nazione. E, così, la forma della sovranità imputata allo Stato-nazione (e da esso, poi, derivata) entra in crisi.

Le forme della sovranità si vanno orientando verso altri modelli: dalla sovranità nazionale andiamo transitando verso la *sovranità-mondo*. Che non vuol dire che lo Stato-nazione si faccia Stato-mondo: questa, come si vedrà, è la neo-assolutistica pretesa americana. Vuole, piuttosto, indicare che la sovranità sul mondo, ora, non può più incardinarsi sulla forma Stato, non potendo, per sua natura, lo Stato avere caratterizzazioni ed estensioni mondiali. Lo Stato è, in quanto tale, demarcazione di linee di confine; difesa di barriere geopolitiche ed economico-finanziarie. Le nuove *élites politiche* della globalizzazione non sopportano la camicia di forza delle frontiere dello Stato-nazione e, integrandosi a scala internazionale, danno luogo alla *sovranità-mondo*. Vale a dire, a processi di decisione, legittimazione, legalizzazione e riproduzione del comando politico, economico e finanziario che si sventagliano sull'intero orizzonte del pianeta, bypassando gli Stati-nazione e gli organismi sovranazionali, i quali sono chiamati a responsabilizzarsi verso gli interessi delle nuove oligarchie transnazionali.

Quando diciamo che lo Stato-nazione è entrato in crisi, non intendiamo significare la sua estinzione. Intendiamo, piuttosto, dire che non è più l'anello decisivo del comando politico e della mediazione sociale e che, esso stesso, deve sottostare ad una nuova generazione di obbligazioni politiche e domande sociali, direttamente determinate ed imposte dalle *élites* (non solo politiche) *della globalizzazione*. Queste ultime tendono, ora, a costituirsi e sovrainporsi come il nuovo, esclusivo ed escludente soggetto titolare dell'azione e della decisione politica. La spazialità e temporalità trascendenti della *decisione globale* fanno attrito con la temporalità e spazialità ristrette dello Stato-nazione e delle sue regole/figure, a partire dal flusso triadico di interconnessioni costituitosi tra popolazione (nazionale), territorio (nazionale) e sovranità (nazionale). Quando il tempo e lo spazio della decisione hanno per teatro immediato il mondo, la sovranità dello Stato-nazione si sbriciola dalle fondamenta: si incunea qui il passaggio dalla *sovranità-Stato* alla *sovranità-mondo*. Lo Stato-nazione si trova ora circoscritto nella e dalla *sovranità-mondo*, a cui deve dar di conto e rispetto cui deve rielaborare le sue macchine organizzative, i suoi dispositivi decisionali e le sue procedure di inclusione/esclusione.

Come alcuni decenni fa ci ricordava Stuart Hughes, lo Stato-nazione è un'invenzione dell'Europa occidentale¹⁰; con la crisi definitiva dell'idea e della persistenza di Europa che abbiamo ereditato dallo *Jus publicum europaeum*, l'esistenza dello Stato-nazione giunge al suo punto di collasso superiore. La crisi dell'egemonia europea sul mondo segna la crisi dell'egemonia dello Stato all'interno della composizione e sulle componenti del potere, già sul piano concettuale. Il primato europeo sul mondo subisce un processo di erosione che principia con il primo conflitto mondiale, per concludersi col secondo. La "guerra fredda", esaminata secondo questa angolazione di lettura, è un processo multiforme che ha, perlomeno, due linee di azione simultanee e convergenti:

- a) la subordinazione delle potenze europee all'egemonia americana: si è trattato di una fenomenologia che ha teso ad esaltare, per accumulo del contingente, la supremazia

⁹ M. Deaglio, *La fine dell'euforia*, Milano, Guerini e Associati, 2001.

¹⁰ Cfr. H. Stuart Hughes, *Storia dell'Europa contemporanea*, Milano, Rizzoli, 1973.

degli Usa;

- b) lo scardinamento dell'alternativa sovietica dall'orizzonte delle aspettative temporali del 'politico': si è trattato di una processualità calibrata sul lungo periodo e che, nel 1989, si è conclusa con la caduta, per implosione, del sistema imperiale centrato sull'Urss.

Entrambe hanno naturalisticamente rafforzato la supremazia americana, proiettandola dal "mondo libero" al "sistema-mondo". La globalizzazione è stata una delle concause della conclusione pro-Usa della "guerra fredda" e, nel contempo, ha fatto da portale di ingresso in una epoca in cui i valori dell'"europeizzazione del mondo" si sono definitivamente trovati a mal partito, stressati e decomposti. L'unificazione europea, passata per Maastrich e il conseguente "patto di stabilità", non è stata altro che la risposta immediata e, se si vuole, istintuale ai processi della "messa in crisi" della centralità dell'Europa veicolati dalla globalizzazione. Una "risposta dovuta", ma ancora ampiamente carente e che insegue le mosse americane, ben lontana dal definire primi elementi compiuti di un "gioco strategico" autonomo e "contromosse tattiche" vincenti. Non sono i valori della tradizione europea, per quanto alti, che possono riallocare l'Europa al livello più alto delle filiere di comando della globalizzazione; occorre coniugare, se così può dirsi, una "nuova tradizione", un nuovo "discorso" e "istituzioni" più pregnanti, assorbenti e performanti di quelle imputate della unificazione monetaria ed economica.

Un problema di questo genere, ma su versanti tutto affatto diversi, presentano gli stessi Usa. Solo che qui l'inadeguatezza teorico-concettuale e politico-istituzionale è surrogata, sul piano della forza, dagli apparati tecnologico-militari e dalla flessibilità tentacolare delle tecnologie della comunicazione, a cui, peraltro, la "dottrina Bush jr." fa, in premessa, dichiaratamente e cinicamente appello. La strategia della "guerra preventiva" è l'equivalente della dichiarazione con cui Nixon, nell'agosto del 1971¹¹, decretava l'inconvertibilità del dollaro: lì si faceva colare a picco il sistema ereditato da Bretton Woods; qui si intende seppellire, una volta per tutte, la filosofia di *responsabilità multipolare* del mondo ereditata da Yalta. Possiamo dire: il processo di decostruzione e riassetto dell'*economia-mondo* (iniziato nel 1971), si conclude (nel 2001-2003) con il tentativo di riassetto del *sistema-mondo*: il salto è fatto ed il gioco compiuto.

Tuttavia, la risposta americana alla crisi dello Stato-nazione e delle sue regole/figure appare vincente, rispetto a quella europea, non solo perché basata sulla traduzione in termini di *super-potere* di una schiacciante superiorità tecnologico-militare; ma anche perché ha interiorizzato profondamente le *origini europee* della crisi della sovranità, prendendone le distanze. Del resto, fin dall'inizio, la storia degli Usa è stata una storia poco europea e, se così può dirsi, molto americana: da un lato, anticipando il paesaggio europeo; dall'altro, spiazzandolo e condizionandolo¹². Da questo punto di vista, le sprezzanti parole di Rumsfeld sulla "vecchia Europa" hanno un fondamento. Peraltro, ancora più "vecchia" appare l'Europa a cui Rumsfeld fa positivo riferimento: residui sparsi dell'impero sovietico ed elitismi neo-oligarchici di recente formazione. Nel sistema coalizionale a supremazia americana, in quanto a postazione, fa eccezione la Gran Bretagna. Ma non bisogna dimenticare che il nuovo sistema internazionale a decisione unico che la "dottrina Bush jr." intende disegnare ha una indubbia matrice anglo-sassone, esattamente come la deregulation neoliberista degli anni '80 del secolo scorso faceva perno sull'asse Reagan-Thatcher.

Con la globalizzazione, crolla lo spazio europeo della decisione e della sovranità: si chiude, cioè, la storia iniziata con la "Magna Charta" e che aveva fatto dell'Europa, per dirla in linguaggio

¹¹ Per l'analisi delle "vicende monetarie" degli anni '70, con il conforto di una disamina del "denaro come capitale" e della "moneta" quale fonte della riformulazione del comando politico, continua ad essere un punto di riferimento ineludibile il contributo di una "rivista militante" come "Primo Maggio". Si rinvia, in proposito, ai saggi compresi in Collettivo di "Primo Maggio", *Moneta, crisi e stato capitalistico* (a cura di L. Berti), Milano, Feltrinelli, 1978.

¹² Sulla differenza "strutturale" e "culturale" tra America ed Europa ha, da ultimo, insistito A. Bollaffi, *Sotto gli occhi dell'Occidente*, "MicroMega", n. 2, 2003. In questo senso, del resto, vanno con chiarezza le analisi di retrospettiva e di tendenza di uno dei più rappresentativi "teorici di riferimento" dell'amministrazione americana: R. Kagan, *Potenza e debolezza*, "Aspenia", n. 18, 2002.

¹³ Per la "storia critica" della idea e prassi europee delle figure della sovranità, si rinvia a due recenti e densi libri, divergenti nelle impostazioni-base, eppure convergenti in alcuni "assunti strategici" del discorso: a) M. Hardt-A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli, 2002 (ma 2000); C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2001.

gio hegeliano, il "teatro del mondo"¹³. Il 'politico' reclama nuovi spazi: fuoriuscire definitivamente dal campo della storia europea del mondo. La globalizzazione glieli apre. In essi si incunea la "dottrina Bush jr.". Che lo faccia maldestramente e rozza è qui il problema¹³.

I processi della globalizzazione tendono ad abolire le *restrizioni legali* alla libera circolazione dei capitali finanziari (che, per loro natura, sono senza patria), per dar luogo ad un metasistema autoregolato. Questo metasistema ha bisogno di un nuovo complesso di validazioni, per sorreggersi e riprodursi politicamente. La vulnerazione delle regole esistenti ha, del resto, sempre bisogno di nuovi apparati di *validazione* e *regolazione politica*. Per l'innanzi, questa funzione validante/regolante è stata svolta dagli Stati-nazione. Per la destra conservatrice americana, al potere con Bush Jr, a fronte della crisi della sovranità nazionale, la funzione cardine della validazione/regolazione politica del metasistema globale deve essere direttamente ed esclusivamente imputata agli Usa. Dalla sovranità dello Stato-nazione trascorriamo qui alla sovranità planetaria degli Usa, esercitata non attraverso le procedure democratiche della legittimazione consensuale della leadership, ma per il tramite del ricorso permanente del diritto/dovere alla "guerra preventiva". Gli Usa, con ciò, tendono e pretendono di elevarsi a *Stato-mondo*: insomma, una sorta di neo-impero della postmodernità.

La situazione appena descritta appare in evidente attrito con la sovranità-mondo entro cui, pure, gli Usa operano. Non solo: essa si colloca in una relazione di collisione con la tradizione europea.

Nella declinazione e teatralizzazione europea del 'politico', lo Stato-nazione è misura e chiusura di un ordine *spazializzato* e *temporalizzato*: esso, cioè, è giuridicizzazione e normazione di ultima istanza del 'politico' e del potere. La guerra, dal *Jus publicum europaeum* alla sovranità dei diritti del XIX e XX secoli, era l'*eccezione* che, a mezzo dello Stato, veniva riassorbita dalla *norma*. Lo spazio della guerra si prolungava in quello della pace; e viceversa. In quanto misura e chiusura ordinatrice dello spazio/tempo del 'politico', lo Stato-nazione si è fatto sempre beffe tanto del decisionismo assoluto (Schmitt) che del normativismo assoluto (Kelsen). Possiamo, in sintesi, dire: lo Stato-nazione si è costruito e coniugato come *incrocio* di norma ed eccezione e, dunque, come spazio/tempo della normazione del 'politico' e della giuridicizzazione del potere. La sovranità dello Stato-nazione è lo *spazio* dell'*eccezione* che tende a normativizzarsi e, contemporaneamente, il *tempo* della norma che tende a cristallizzarsi per sobbalzi successivi. Così come l'*eccezione* è la dilatazione dello spazio politico di vigenza dello Stato, la norma è il gonfiarsi del tempo di durata delle politiche dello Stato. Lo *spazio-eccezione* ed il *tempo-norma* sono i due fulcri portanti dello Stato-nazione e del modello di sovranità di cui esso è portatore.

Il neo-assolutismo americano non ha una matrice hobbesiana e nemmeno decisionista (nel senso della dipendenza del 'politico' dalla coppia polare amico/nemico di origine schmittiana). Si tratta, piuttosto, di un neo-assolutismo che, a mezzo della *norma guerra*, intende regolare l'*eccezione pace*. L'abbrivio muove da una inversione del paradigma decisionista, per, poi, immediatamente rompere l'equilibrio norma/eccezione, di cui il Leviatano hobbesiano e lo Stato-nazione della tradizione europea erano depositari. La misura e la chiusura dell'ordine politico qui non passano più per la giuridicizzazione del potere e per la normazione del 'politico'. All'opposto, le sfere della giuridicizzazione e della normazione non sono qui tollerate: sono le restrizioni politiche vetero-europee da cui occorrerebbe prendere definitivo commiato. L'ordine politico internazionale qui non è spazializzato e temporalizzato con gli strumenti della giuridicizzazione; bensì con i linguaggi della guerra e i mezzi della potenza tecnologico-militare. Il diritto, come territorio specifico della codificazione normata del potere e ambito di recepimento formale e funzionale dell'*eccezione*, viene meno. Come si vede, qui si trova a mal partito, persino, la critica conservatrice di ispirazione neofunzionalista (Luhmann). Come codici primari del potere restano in piedi il denaro e la comunicazione; ma si tratta di denaro e comunicazione in funzione della guerra e proiettati verso la risoluzione della potenza assoluta nel potere assoluto, al di

¹³ Diversamente dall'ipotesi che stiamo tentando di costruire, per R. Esposito (*L'Occidente diviso*, "MicroMega", n. 2, 2003), la diversità originaria tra Europa ed America starebbe dando luogo ad un paradosso singolare: mentre l'America sarebbe sempre più attratta (perlomeno, a partire dal "New Deal") dal decisionismo europeo originario (di marca hobbesiana), l'Europa si sarebbe progressivamente avvicinata (perlomeno, dalla costituzione del "Mercato Comune Europeo") e dovrebbe con sempre maggiore forza riferirsi (soprattutto, dopo l'irrompere della globalizzazione) al discorso dei "padri fondatori" del federalismo americano. Molti tratti in comune con questa impostazione presenta il discorso articolato da A. Bolaffi, *op. cit*

là e contro ogni campo di giuridificazione politica. Qui l'eccezione, anziché dilatarlo, sopprime il campo di vigenza dello Stato-nazione: essa, quindi, è uno spazio non giuridicizzato. A sua volta, la norma, anziché espanderlo, dissolve il tempo di durata dello Stato-nazione: essa, quindi, è un tempo non regolabile politicamente.

Il decisore unilaterale trae la sua forza dalla rimozione del diritto dal teatro dello spazio politico, e, così, capovolge l'ordine delle gerarchie istituitosi tra il carattere generale della sovranità e la particolarità delle sue regole/figure. Riscrive, pertanto, di bel nuovo le categorie del 'politico', secondo pulsioni e orientamenti che dissolvono, da cima a fondo, la tradizione politica europea. Ma, ora, piegare la trascendenza spaziale e temporale della sovranità-mondo alla particolarità immanente degli interessi americani costituisce una variante impensata della dottrina del "socialismo in un solo paese"; con la differenza, veramente notevole, che qui un "solo paese" intende coercitivamente esportare se stesso come "mondo", poiché un *solo paese* (gli Usa) si fa qui *mondo*. Si regge su queste premesse la *nazionalizzazione della globalizzazione* operata dagli Usa; con queste premesse, essa non poteva che essere foriera di un'alba tragica per l'umanità.

La ricetta americana è semplice e, perfino, banale nella sua formulazione: più il metasistema della globalizzazione si autorganizza, più va protetto e validato/regolato col supporto politico della potenza degli Usa. E, dunque, tanto più avanti si deve qui procedere nella *asportazione massiva* delle restrizioni al pieno dispiegamento della forza della globalizzazione, con il ricorso alla guerra *politicamente* schierata e distribuita dagli Usa. Questa processualità intende ottimizzare gli esiti della globalizzazione:

- a) a favore delle imprese transnazionali americane (e, più ancora, di quelle più vicine all'amministrazione);
- b) in vista della riproduzione allargata del dominio Usa sul mondo.

Il "calcolo strategico" della guerra, come si vede, agisce qui sul tempo e sullo spazio con un codice binario asimmetrico: mentre le scale temporali tendono a restringersi, quelle spaziali si allargano all'infinito. I rendimenti politici ed economici tendono qui a massimizzarsi in unità di tempo progressivamente calanti e in unità di spazio progressivamente crescenti.

Anche per la globalizzazione la crescita dell'unità spaziale è ancorata al decremento dell'unità temporale (e viceversa); però, in essa e con essa, le (nuove) regole/figure della sovranità si infinitizzano spazialmente, frantumando le barriere della nazione, dello Stato e del territorio. Secondo la teoria e pratica della "guerra preventiva", invece, l'*infinitizzazione* delle scale spaziali si accompagna con la *contrazione* delle regole/figure della sovranità. La trascendentalità della sovranità-mondo viene compressa e coercitivamente ridotta all'immanenza ipertrofica dello Stato-mondo. L'*esplosione* della sovranità-mondo *implode* coattivamente nello Stato-mondo. Si tratta di una contraddizione terrificante e ingovernabile. È come essere condannati a vivere alle pendici di un vulcano attivo: quelle che abbiamo patito sono soltanto le prime eruzioni.

Capitolo IV

PRIGIONIERI DELLA GUERRA.

LA GEOPOLITICA UNIVERSALISTICA

1. Dalla proiezione del 'politico' alla proiezione del potere

Uno dei limiti fondanti della diplomazia americana, fino a tutta la "guerra fredda", è stato il postulato strategico in forza del quale sono messi in piano unicamente obiettivi "massimi" e "totali": l'annientamento politico e militare del nemico. Solo con Kissinger il postulato è stato messo in questione in maniera tagliente¹. La tensione assoluta finalizzata al perseguimento di obiettivi "massimi" e "totali", secondo lui, blocca le strategie diplomatiche, condannando ad una situazione di stallo. Soltanto la resa incondizionata del competitore o dell'antagonista, fa ancora acutamente osservare, renderebbe siffatta strategia vincente. Ma uno degli "a priori" del discorso polemologico *esclude*, sul piano concettuale come su quello operativo, che l'antagonista sia disposto alla capitolazione assoluta, nel corso della competizione. Il "realismo strategico" di Kissinger², già in questi scarni asseriti, valica l'orizzonte assolutistico della tradizione americana culminata con la "guerra fredda".

Lo scenario teorico-pratico messo in moto dalla "dottrina Bush"³ opera un arretramento rispetto all'orizzonte definito da Kissinger; anche se tende apertamente a prospettarsi come un suo netto superamento. Nell'epoca kissingeriana, la guerra totale era agibile unicamente in contesti locali; il che la rendeva improduttiva, irrealistica e perdente (vedi Cuba, Vietnam ecc.). Da qui hanno preso origine le ridefinizioni alla diplomazia americana apportate da Kissinger e che hanno caratterizzato più di un decennio di storia delle relazioni internazionali.

Dopo la crisi del sistema bipolare, sopravvenuta con la caduta del "muro di Berlino", il nuovo pensiero strategico americano ritiene che la guerra totale sarebbe ora finalmente globalizzabile, attraverso scansioni cronologiche, sequenze geopolitiche e slittamenti topologici. Con la globalizzazione, si sarebbe prodotta una *ontologia attiva* della guerra totale, finalizzata all'annientamento preventivo del nemico. Il carattere totale e totalitario della nuova ontologia bellica affrancherebbe dai limiti della "guerra fredda", la quale condannava all'attesa della resa senza riserve dell'avversario. Da questo punto di vista, l'atomica su Hiroshima e Nagasaki è stato il primo e, insieme, ultimo atto totale della "guerra fredda".

Secondo questo "calcolo strategico", teoricamente e di fatto, il teatro della guerra prevede un solo attore decisionale: gli Usa. Tutti gli altri o sono alleati docili e sottomessi, oppure simulacri viventi, destinati all'annichilimento. Qui non si affaccia, nemmeno lontanamente, l'idea che quanto più la forza viene dispiegata crudamente e intensamente, tanto più provoca un capillare sistema di resistenze e reazioni, articolate nel tempo e nello spazio; come, da ultimo, il "dopoguerra" in Iraq ribadisce.

La nuda forza non può valere come potere ed il crudo potere non è in grado di sradicare il conflitto. Si rende sempre necessario l'impiego dosato di complesse e flessibili strategie di comunicazione, regolazione, mediazione, recupero e adattamento. Un ordine complesso e una complessa stabilità non sono mai il portato del brutale esercizio della forza; al contrario, la forza, in quanto tale, è causa primordiale del vacillare dell'ordine e del montare strisciante dell'instabilità.

Kissinger, per quanto fosse un pensatore e un politico reazionario (nel senso più intenso del termine) e pericolosamente contiguo alla controrivoluzione pura (non per niente, ha assunto Metternich come suo ideale punto di riferimento), non è mai stato un cultore dell'uso intensivo della forza totale, fuori da ogni scala di controllo interno ed esterno. In ciò egli era nettamente superiore ai teorici e ideologi della "guerra fredda"; tanto più risulta inavvicinabile dai teorici della guerra preventiva. Il nuovo pensiero strategico conservatore americano recupera l'armamentario ideologico della "guerra fredda" e tenta di adattarlo alle condizioni della guerra pre-

¹ Sulla complessa opera di ridefinizione della politica estera americana operata da H. Kissinger, rimane tuttora valido L. Garruccio, *L'era di Kissinger*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

² I lavori principali con cui Kissinger fissa il suo "orizzonte teorico" sono: *Nuclear and Foreign Policy*, New York, Harper and Brothers, 1957; *The Necessity for Choice. Prospects of American Foreign Policy*, New York, Harper and Brothers, 1961. Cfr., sul punto, L. Garruccio, *op. cit.*, pp. 18-42.

³ Per la discussione del tema, rinviamo al capitolo precedente.

ventiva, quale forma della guerra totale nelle condizioni della globalizzazione. L'asse di scorrimento della diplomazia kissingeriana era il realismo politico; per i teorici ed i politici della "guerra preventiva", diventa l'*irrealismo politico*, a misura in cui si persegue la sottomissione del mondo intero alla totalitaria volontà di dominio degli Usa. Questo regresso epistemico, teorico, concettuale e politico è già costato molto sangue all'umanità; molto altro ancora ne costerà.

Ma fino a che punto la forza è fuori dal diritto ed il diritto è completamente estraneo alla forza? Sono proprio i teorici della guerra preventiva come guerra totale a costringerci a riformulare questo antico interrogativo.

Classicamente, il rapporto tra forza e diritto è posizionato come relazione tra mezzo e fine: nel senso precipuo che la forza è ritenuto il mezzo conforme al trionfo del diritto. Da questa catena relazionale primaria ne consegue un'altra, non meno rilevante: se la forza è un mezzo subordinato al diritto, il diritto è, a sua volta, mezzo conforme al supremo fine di garantire l'esistenza della società. Il diritto è, quindi, da intendere costitutivamente come una tecnica di controllo sociale, in quanto tale inestirpabile dall'ordigno statale, in cui trova la sua più organica attuazione. Questo è concettualmente vero almeno dal percorso che ci conduce da Jhering a Kelsen e oltre⁴. Dal diritto consegue sempre una coercizione riconducibile al potere statale; sempre dal diritto il potere statale trae linfa vitale per la sua riproduzione formale e materiale. Il diritto ha un'immanente struttura coercitiva, allo stesso modo con cui lo Stato ha un'intrinseca struttura normativa.

La sanzione (della norma), evidentemente, non è assimilabile alla coazione fisica. La forza rimane, pur sempre, un elemento esterno al diritto: lo ripristina o insedia; dopodiché le è estranea. Possiamo, però, dire, come ben colto da Kelsen, Olivecrona e Ross, che il diritto *organizza* la forza⁵. Intorno all'immanente struttura coercitiva del diritto si organizza il potere normativo dello Stato: forza organizzata delle norme e monopolio della forza fisica costituiscono i due versanti indisgiungibili dell'autorità statale. Dietro il monopolio della violenza legittima c'è sempre la forza organizzata delle norme; per contro, la prospettiva normativa del diritto rimane sempre la riproduzione del potere coercitivo dello Stato.

Organizzazione della forza a mezzo del diritto significa che la norma crea una disciplina regolamentata di tipo coattivo, a cui tutti debbono conformarsi e sottostare. Più che sostituirla, come ancora riteneva Kelsen, il diritto fa un complesso uso disciplinatore e regolatore della forza. Grazie alle fondamentali ricerche di Foucault, ormai, sappiamo che accanto alla coazione fisica esiste una non meno invasiva tipologia di forza: la costrizione normativa, regolata e disciplinata da istituzioni ad hoc, la quale tende a spacciarsi come neutra, impersonale, fredda e valutativa. Non si dà una frattura irrimediabile tra l'organizzazione della forza operata dal diritto e l'impiego della forza fisica deciso dalle strutture coercitive dello Stato. Non è affatto vero che l'evoluzione verso "superiori" forme di società comporti la soccombenza della forza fisica a favore della forza del diritto. Nelle società complesse e globali, al contrario, la connessione tra norma e forza si fa più cogente e perversa.

L'uso della forza non è contemplabile come alternativo all'uso della ragione. In tutta l'epoca moderna e fino a quasi tutto il XX secolo, l'impiego della forza è stato sempre regolato dalle ragioni della sovranità dello Stato-nazione. Il diritto, come organizzazione della forza, ha funzionato tanto come codice di controllo sociale all'interno, quanto come "regolatore attivo" della guerra nelle "relazioni esterne". Il "diritto di guerra" è una figura antica; allo stesso modo con cui antica è la figura del Leviatano statale.

Di "leggi della guerra" parlano apertamente Platone (*Repubblica*) e Cicerone (*De Officiis*), tanto per fare due illustri esempi. Ed è proprio con Cicerone che il concetto di "guerra giusta" (*bellum iustum*) riceve il suo vero battesimo teorico (*De Officiis*, I, XI, 36). Qui, secondo il lessico e la costellazione teorico-politica dei romani, la guerra giusta si struttura e dispiega, senza infingimenti, come guerra di conquista. Non a caso, i teorici della guerra preventiva guardano con particolare favore alla Roma imperiale.

Senonché la pax romana non dipendeva dal potere imperiale (*imperium*), bensì era il prolungamento (con i mezzi della guerra) del *patrocinio* e della *protezione* del mondo sviluppati e

⁴ Sull'argomento, utile la rassegna critica di A. Catania, *Il diritto tra forza e consenso*, Napoli, ESI, 1987; in part., pp. 45 ss.

⁵ Sulle concordanze e distinzioni presenti, sull'argomento, nelle posizioni di Kelsen, Olivecrona e Ross, cfr. A. Catania, *op. cit.*, pp. 48-74.

potenziati a livello del 'politico'; "compiti" di cui Roma si sentiva l'esclusivo ed esclusivista titolare. L'imperium romano si stabiliva esattamente in proporzione delle capacità effettive di Roma di assicurare le funzioni di patrocinio e protezione: il potere imperiale era una funzione della pax romana. Per i romani, la conquista non si configurava, dunque, come una mera proiezione di potere; bensì costituiva una categoria del 'politico'.

L'ontologia bellica della guerra preventiva capovolge la relazione causale romana: situa l'imperium come origine della protezione e del patrocinio. Per i romani, la conquista è in funzione della protezione; per la teoria-prassi della guerra preventiva, è in funzione dell'imperium. Il potere cessa di essere un'articolazione plasmata dalle leggi e dalle categorie del 'politico'; diviene il metaspazio del 'politico' senza più alcuna mediazione e articolazione. L'imperium che si fa mondo è la risultante estrema e drammatica di questa ontologia: la *proiezione spaziale* della *potenza*, vero e proprio fulcro della controrivoluzione operata dal pensiero militare statunitense, è la strategia ritenuta meglio adeguata a questo tipo di necessità.

Il potere imperiale americano si incardina preminentemente, se non in linea esclusiva, sulla propria potenza tecnologico-militare. Parlavamo innanzi di controrivoluzione proprio a fronte dell'evidente scardinamento e capovolgimento delle categorie del 'politico' qui operati, manovrando intensamente e rimodulando con asprezza i codici di potenza del potere. "Colpire a distanza" e "proiettare a distanza" la potenza di fuoco del potere: ecco le due variabili strategiche della "dottrina Bush", ampiamente esplicitate dall'amministrazione medesima, del resto.

E dunque, diversamente da quella romana, la pax americana è paralisi del 'politico', ora direttamente infeudato sotto l'imperium. Con l'ulteriore e non lieve differenza che qui l'imperium non è, come nel caso di Roma, possesso, organizzazione, amministrazione e controllo del mondo. La proiezione a distanza della potenza fa qui tutt'uno con la proiezione degli Usa come mondo.

Con tutta evidenza, profittando dei processi di globalizzazione, la proiezione del potere salta la fase intermedia dell'organizzazione dell'imperium. L'amministrazione americana intende dominare un mondo ancora non interamente organizzato e non interamente amministrato dagli Usa. Deflagrano, con ciò, le regole classiche del 'politico' che è, sì, sempre comando sullo spazio/tempo, ma sempre secondo i codici di espansione delle sfere della sovranità⁶. Qui, invece, l'imperium americano intende far corrispondere alla estensione del proprio comando sullo spazio/tempo il restringimento della legittimazione attiva alla sovranità, imputata unicamente agli Usa.

Da questo estremo lembo, la prospettiva amico/nemico del decisionismo schmittiano è trasfigurata e viene preannunciata una situazione permanente di *guerra totale*. Spezzate e dissolte tutte le catene causali e gerarchiche tra 'politico' e 'potere' ancora presenti in Schmitt, non ci troviamo più affacciati sul precipizio della "guerra civile mondiale"; bensì siamo sospinti nell'abisso delle proiezioni della guerra planetaria. In un lungo salto mortale, trascorriamo dalla *pax romana* alla *guerra americana*. Una geopolitica universalistica rende il mondo prigioniero della guerra.

2. Dalla costituzione senza sovrano al sovrano senza costituzione

Rifacendoci ad alcune dotte e mirabili pagine di S. Mazzarino, possiamo concludere che il mondo delle monarchie assolute del Cinque e Seicento abbia trasmesso "in retaggio" alla storiografia moderna la problematica del conflitto e/o della conciliazione possibile tra costituzione e potere⁷. E non v'è dubbio, come lo stesso Mazzarino insegna, che questo sia stato uno dei temi prediletti del "pensiero storico" classico.

D'altronde, il rapporto/conflitto tra costituzione e potere delinea l'orizzonte entro cui matura la stessa "prospettiva tucididea"⁸. Al suo più alto livello di sviluppo, la guerra comporta lo scon-

⁶ Il tema è stato discusso nel capitolo precedente.

⁷ Cfr. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, 3 voll., Bari, Laterza, 1973-74; in part., Tomo II.2, pp. 263-264.

⁸ Sul punto, è ancora decisivo Mazzarino, *op. cit.*; in part., Tomo I, pp. 274-285. Su Tucidide "pensatore politico" è rilevante, perlomeno, un altro contributo "classico": W. Jäger, *Paidea. La formazione dell'uomo greco*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1967; in part., I, pp. 641-688. Per una "presa di visione" diretta, cfr. Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano, Rizzoli, 1985. Per quanto duramente critico del realismo di Tucidide, lo stesso M. Walzer fa propria l'analisi della scala esponenzia-

volgimento della contemporaneità. È da qui che Tucidide conclude che la guerra spinta alla massima tensione si rivela come una *sciagura* per l'umanità. Da qui, inoltre, si ingenera una sorta di circolo infernale che fa di ogni guerra subentrante una sventura ancora più grande della precedente. La guerra estrema qui non è "levatrice" dell'umanità; bensì l'affossa. Ciò è tanto più vero oggi, nell'epoca del big-bang nucleare e della proliferazione delle armi di distruzione di massa. Ma ancora: il circolo della guerra assoluta mostra, con tutta chiarezza, le degenerazioni estreme del potere ed il progressivo sgretolarsi degli apparati costituzionali. Per Tucidide, di conseguenza, la catastrofe estrema è rappresentata dalla guerra del Peloponneso: una guerra fra greci che sconvolse l'equilibrio e l'immagine del mondo antico.

Certo, nella concezione di "sviluppo" approntata da Tucidide non mancano motivi "reazionari". Alla concezione ottimistica di Erodoto egli affianca ed oppone una visione della storia pessimistica, se non catastrofica che nel "progresso" individua le ragioni della decadenza. E tuttavia, pur a fronte di questi evidenti limiti, la "prospettiva tucididea" ha il merito notevole di inquadrare il "fenomeno guerra" in tutta la sua drammatica intensità storica ed al massimo di vigenza del suo potenziale politico distruttivo.

In una prospettiva tucididea rovesciata, C. Schmitt dirà: la guerra concentra la "manifestazione estrema" della relazione amico/nemico ed, in questo senso, è il "presupposto" del 'politico'⁹. Essa, in quanto tensione all'assoluto, si fa regolatrice della relazione tra potere e costituzione. Diversamente che in Tucidide, la guerra (totale) non rompe l'equilibrio delle forze, ma consente di mantenerlo ed estenderlo. Consolida, così, la potenza, trasformando il potere nel *custode della costituzione*. Perciò, in Schmitt, la crisi e/o il vuoto di potere lascia la costituzione *senza sovrano*.

Nondimeno, la prospettiva tucididea rovesciata di C. Schmitt non soddisfa il nuovo pensiero strategico americano: mentre il primo è impegnato nel tentativo titanico di costituzionalizzare il potere assoluto e la forza estrema (che lo porrà al servizio del Leviatano nazista), il secondo coniuga direttamente il potere assoluto e la forza estrema come gli unici agenti della costituzionalizzazione della materialità storica e sociale. La costituzione non corre più il rischio di rimanere senza sovrano, insomma. Meglio ancora: il sovrano diviene l'artefice e l'architetto della costituzione materiale. Siamo qui in una situazione di assenza della costituzione formale, dalla quale il sovrano tende a divincolarsi definitivamente.

Ma, differentemente dalle monarchie del Cinque e Seicento, il nuovo sovrano assoluto (gli Usa) non si preoccupa di conferire legittimazione politica e sociale alla propria autorità, con adeguate e articolate strategie di potere. La sovranità è ora declinata come *potestas senza auctoritas*. Registriamo, sul punto, una polarità contraddittoria: per un verso, ci si allontana dalla tradizione politica europea; dall'altro, si rimane preda della pulsione sintomatica della politica vetereuropea: la concezione del potere come "bene di possesso"¹⁰. Qui è il possesso di potere che fa la forza, stabilendo le regole e la posta di un gioco politico che tende, in permanenza, a fare a meno della costituzione formale. Uno dei più caratteristici paradigmi schmittiani

le della guerra, pervenendo alla conclusione (non solo morale, ma anche politica) che la "guerra è un crimine" e, per questo, non va mai iniziata. Il che, per Walzer, non vuole significare che non sia giusto opporsi ad una "guerra di aggressione", ma solo indicare che la responsabilità della guerra incombe sul capo di chi la comincia (*Guerre giuste e guerre ingiuste*, Napoli, Liguori, Napoli, 1997⁹, *passim*). Ovviamente, le "azioni" della guerra rientrano sempre nella sfera delle responsabilità di chi le compie, indipendentemente dallo status di "aggressore" o "aggredito". Il guaio è che qui il paradigma della "guerra giusta", conservandosi nella sua intangibilità, diviene la "base teorica" per giustificare la "guerra preventiva", camuffata come "risposta giusta" ad un'aggressione (nonostante l'aggressione non si sia ancora esercitata). Non a caso, Walzer diviene il principale ispiratore del [Documento](#) di 60 intellettuali americani, con cui si giustifica e legittima la guerra dell'amministrazione americana contro "l'asse del male".

⁹ Le opere di Schmitt rimarchevoli, sull'argomento, sono: a) *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972; b) *Teoria del partigiano*, Milano, Il Saggiatore, 1981. Sul rapporto tra 'politico' e guerra, con notazioni critiche alla posizione schmittiana, sia consentito rinviare ad A. Chiocchi: a) *Rivoluzione e conflitto. Categorie politiche*, Avellino, Associazione culturale Relazioni, 1995, in part. il cap. 1; b) *La soglia difficile. Prospettive e figure della crisi all'ingresso del Novecento*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1998, in part. i capp. 5-6.

¹⁰ In tema, rimane tuttora calzante la sferzante critica di N. Luhmann, *Potere e codice politico*, Milano, Feltrinelli, 1982; Id., *Teoria politica nello stato del benessere*, Milano, Angeli, 1983.

si trova ad essere perfettamente capovolto: la situazione a cui tende il potere assoluto degli Usa è quella del *sovrano senza costituzione*.

Ritorniamo, anche se per altra via, al nesso cruciale sussistente tra diritto e forza. Maggiore è la forza, maggiore il diritto: non è il diritto che qui organizza la forza; bensì la forza si presenta come diritto, assumendo le sembianze del potere assoluto. E qui il potere assoluto si avvale della facoltà (assoluta) di dichiarare preventivamente e unilateralmente la guerra. Il "diritto di fare la guerra" (*jus ad bellum*), dall'epoca moderna a quella contemporanea, è attribuito al potere sovrano; qui, invece, è la sovranità senza auctoritas (ovvero, gli Usa: "sovrano senza costituzione") ad autoinvestirsi di tale prerogativa. Vale a dire: per l'unilateralismo americano, la guerra si qualifica come giusta, anche se non è il diritto a sancirne la giustizia. Reperiamo qui una frattura non lieve tra *jus ad bellum* e *bellum justum*, con la conseguenza inevitabile che sono destinati a franare tutti i vincoli della "giustizia in guerra" (*jus in bellum*)¹¹³⁵. Non ci si può, perciò, meravigliare delle atrocità della guerra; in particolare, l'accanimento dei mezzi e degli strumenti di distruzione sulla popolazione civile. Ora e qui, il regno della forza si costituzionalizza non più attraverso lo Stato sovrano (Machiavelli, Hobbes e Locke); bensì lo Stato privo di auctoritas costituzionalizza la (propria) forza, con la quale regola le relazioni internazionali.

Sembra di assistere ad un ritorno ferino allo "stato di natura" hobbesiano o alla "grande selva" vichiana. Ma così non è. Interviene qualcosa di più terrificante. La regolazione statutale dello "stato di natura" è, in Hobbes, inizio e, insieme, razionalizzazione del ciclo politico, depurato dalle ragioni dilananti della sedizione. In Vico, la "grande selva" è termine e inizio del ciclo politico, permanentemente in bilico tra i "corsi" e i "ricorsi" della civilizzazione e della "civile felicità". In tutte e due i casi, pur differenti, la possibilità di costituzionalizzare il conflitto è una regolarità del ciclo politico. Qui no; tale possibilità è espunta, perché il ciclo politico è soppresso in quanto rete articolata di decisione e mediazione.

L'orizzonte del 'politico' viene squarciato all'indietro; si ritorna al regno della forza che, già per i greci dell'epoca arcaica¹², è un "mondo a parte", con regole sue proprie, antecedenti e non fungibili con quelle proprie del 'politico'. A differenza della prospettiva tucididea rovesciata assunta dal decisionismo schmittiano, il nuovo pensiero strategico americano assume un'angolazione pre-tucididea. Diversamente che in Tucidide, qui la forza precede e travalica il 'politico'. Nasce da qui una geopolitica universalistica che ricomprende in sé il 'politico', dopo averlo sbranato. L'angolazione è qui pre-tucididea, anche per un'ulteriore ed evidente circostanza. Risulta, difatti, sradicato uno dei momenti fondanti del 'politico': la *conoscenza politica* finalizzata all'arte del *governo politico* dei conflitti. Quella apportata dal nuovo pensiero strategico americano è una controrivoluzione assoluta, perché disloca lo *stato di guerra perpetuo*, in contrapposizione belligerante con tutte le utopie e le rivoluzioni che, dall'antichità alla contemporaneità, hanno cercato di far girare in avanti la ruota della storia, spesso tragicamente e non di rado fallendo i loro intenti.

L'*imperium* americano non si limita, con la forza, a violare il diritto. Ne registra, piuttosto, la crisi irreversibile (in primis: crisi del diritto internazionale). È, questo, un rovescio ed un esito, oltre che una concausa, della crisi altrettanto incontenibile del 'politico', soprattutto delle sue matrici europee¹³. Per la fuoriuscita dalla crisi del diritto e del 'politico', gli Usa propongono soluzioni regressive incardinate sui codici della forza e del potere; e lo abbiamo visto. Sino a che, per questa crisi doppia, non verranno allestite vie d'uscita "progressive", la soluzione americana risulterà vincente, per questa motivazione ulteriore, ma non secondaria. Finora, i competitori e gli antagonisti degli Usa si sono limitati all'istanza di ripristino delle regole revocate dall'unilateralismo americano, senza soffermarsi adeguatamente su una circostanza decisiva. Questa: è stato tanto più facile vulnerare quelle regole, quanto più esse già risultavano largamente inefficaci, per effetto della loro crisi organica.

I diritti degli Stati membri della società internazionale, di cui l'Onu è involucro giuridico e

¹¹ Sul conflitto tra *jus ad bellum* e *jus in bellum*, cfr. M. Walzer, *Guerre giuste e guerre ingiuste*, cit. (autore che, come abbiamo visto, pure riconosce legittimità teorica e storica alla nozione di "guerra giusta"); in part., pp. 39-73, 175-371; Tecla Mazzarese, *Etica e diritti: tra etica e retorica*, "Ragion Pratica", n. 7, 1999 (una versione elettronica del testo è disponibile sul sito di [Jura Gentium](http://www.juragentium.it)).

¹² Sulla questione, cfr. W. Jager, *Paidea. La formazione dell'uomo greco*, cit. Ha riportato l'attenzione su questo cruciale "momento realista" della paidea greca M. Walzer, *op. cit.*, p. 20.

¹³ Il tema è stato discusso nel capitolo precedente.

materiale, sono da anni in sofferenza, divorati come sono da asimmetrie decisionali e distributive. Nella comunità delle nazioni regolata dall'Onu, i principi di giustizia, equità, univocità e responsabilità non trovano universale applicazione. Con il crollo del duopolio Usa/Urss, il fenomeno si è accentuato in maniera inquietante. La fine dell'ordine bipolare del mondo è, sì, stata "occasione per un nuovo inizio", ma non nella positiva direzione auspicata e sperata da J. Habermas¹⁴; anzi. Del resto, la crisi di rappresentatività e legittimità dell'Onu parte da lontano; nel caso della seconda "guerra del Golfo", è stata spinta verso il vertice superiore. L'Onu medesima ha contribuito a questa caduta di rappresentatività e legittimità, con scelte e politiche non sempre cristalline e, per lo più, condizionate, se non determinate, dai membri più potenti della comunità internazionale.

L'edificio della società internazionale era da tempo scricchiolante, perché logore e usurate erano le sue fondamenta. In un "teatro" in cui i diritti dei paesi forti valgono sempre di più di quelli dei paesi deboli¹⁵ ed in cui le "opportunità di vita" sono distribuite in maniera sempre più diseguale tra aree prospere ed aree povere del mondo, è destinato a venire progressivamente meno il fondamento comune della società internazionale. Il bellicismo unilateralista americano interviene al culmine di questa crisi e tenta di volgerla a proprio completo favore. L'Onu è, ormai, da gran tempo un edificio pericolante. Difficile ripararlo; e quand'anche vi si riuscisse, non sarebbe una risposta all'altezza dei tempi. Nell'epoca dei poteri globali, ciò che si richiede è: a) scrivere i diritti cosmopolitici nel solco della differenza; b) pensare la geopolitica del pianeta in chiave cosmopolitica. Insomma, l'esigenza è quella di attraversare in avanti l'orizzonte planetario della crisi del 'politico' e del diritto. Solo a questo livello, si potrà competere, ad "armi pari", con la teoria-prassi della guerra preventiva.

3. Fuori dai dilemmi

L'analisi critica che precede rimane, tuttavia, monca di un elemento di indagine essenziale. È vero: l'unilateralismo americano costituisce una rottura formale e materiale dello spazio del 'politico' (e del giuridico) di ascendenza europea. Non per questo, tale spazio aveva ed ha avuto un effettivo carattere egualitario ed universalistico.

Che il diritto internazionale, dallo *Jus publicum europaeum* alla nascita delle Nazioni Unite, abbia costituito e preservato l'*unità del mondo* corrisponde ad una flagrante contraffazione storica: una classica falsa coscienza (ideologica), stratificata come luogo comune scientifico e simbolico. È, piuttosto, vero il contrario: il diritto internazionale, fin dagli albori, ha teso a costituire l'unità dell'*Occidente* come unità del *mondo*. Con una logica espansiva, l'Occidente si è costituito come mondo civile; con una logica restrittiva, ha assimilato il mondo a se stesso. Per effetto della contestualità delle due logiche, il diritto era e rimaneva prerogativa e titolarità esclusiva del (presunto) mondo civile. Ciò ha fatto sì che l'Occidente fosse, sin dall'inizio, uno spazio/tempo parziale, affetto dalla sindrome della discrezionalità giuridico-politica e del dispo-

¹⁴ Cfr. J. Habermas, *Dopo l'utopia*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 10-11 ss.

¹⁵ Sulla questione cfr., estesamente, D. Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Torino, Einaudi, 2001. Per Zolo, correttamente, quella della "asimmetria dei poteri" costituisce il non emendabile vizio d'origine dell'Onu. Del resto, il medesimo e non sospetto H. Morgenthau, sostenitore insigne dell'approccio "realista" nelle "relazioni internazionali", non ha esitato ad equiparare l'Onu ad una moderna "Santa Alleanza". Il problema è stato sollevato con forza da P. Ingrao, *Il potere delle armi e le armi del potere* (intervista), "Liberazione", 2 giugno, 2002. Sulla problematica della guerra e del "nuovo ordine" internazionale, tutta la variegata produzione intellettuale di Zolo di questi ultimi anni costituisce uno degli ineludibili punti di riferimento. Ricordiamo, a titolo esemplificativo: a) *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1995; b) *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma, 1998; c) *Universalismo imperiale e pacifismo "secessionista"*, "La Rivista del Manifesto", n. 32, 2002; d) *Dalla guerra moderna alla guerra globale*, in AA.VV., *Not in My name. Guerra e diritto* (a cura di Linda Bimbi), Roma, Editori Riuniti, 2003. Tutti i contributi che trovano posto nell'ultimo libro citato risultano particolarmente interessanti; ai fini dell'esplorazione che stiamo qui cercando di proporre, rilevano soprattutto quelli di M. Klare, R. Falk, F. Rigaux, P. Shiner, A. Di Blase, G. Palmisano, R. La Valle, S. Senese, L. Ferrajoli. Ovviamente, la pista di indagine che stiamo cercando di approntare, pur avendone tenuto debitamente conto, non concorda con quelle presenti nei testi innanzi richiamati: la responsabilità di "errori di analisi" e "conclusioni infondate" è soltanto di chi scrive.

tismo culturale¹⁶.

A ben guardare, vanno rilevati retaggi culturali e incrostazioni ideologiche che rimontano ad epoche ancora più lontane. Occorre risalire fino alla cultura greca che percepisce e costruisce il "barbaro" come nemico (*hostis*), a cui non vengono riconosciuti diritti. Continuando, è necessario, su questa linea genealogica, ricollegarsi non soltanto alla tradizione giuridica romana, ma anche rilevare il ruolo giocato dalla scolastica e dalla neo-scolastica nel mettere in codice il paradigma della "guerra giusta", secondo una sequenza concettuale che parte da S. Agostino e perviene a S. Tommaso, ricomincia da Vitoria e si chiude con Caetano e de Soto¹⁷. Niente meglio delle Crociate e, dopo il 1492, del massacro dei nativi americani esemplifica il carattere terribile e violento del paradigma della "guerra giusta".

Il diritto internazionale, così come l'abbiamo conosciuto, ha sancito la divisione e la dominazione del mondo, dalla parte delle superpotenze e dei loro più fedeli alleati. Ecco perché è stato colpito a cuore dalla globalizzazione. Con essa, quella divisione risulta anacronistica, per le stesse finalità del dominio e gli interessi dei dominanti. Il mondo evocato e mantenuto in piedi dall'Onu rimane spazio/tempo planetario scisso, in cui vigeva il multilateralismo dei dominanti.

La globalizzazione esige e insedia, invece, uno spazio/tempo ricomposto, per quanto multiverso e polidimensionale. In esso l'esercizio del potere e del dominio è di natura *aggregativa* e non già *divisoria*¹⁸. Nel senso che il pianeta va ora, per intero, ricondotto a codici di dominio globali e, dunque, non è più possibile frazionarlo a blocchi. Risiedono qui le ragioni fondamentali del crollo dell'impero sovietico e, insieme, la "base oggettiva" della "dottrina Bush".

Lo spazio/tempo politico e giuridico della globalizzazione non lascia niente fuori dei propri ambiti: tutto incorpora e tutto tende a regolare, secondo i propri codici di riproduzione. Le copie binarie che attraversano, dalla guerra giusta al decisionismo politico novecentesco, la tradizione politico-giuridica europea perdono di vigenza. Di questa lunga tradizione, l'Onu costituisce l'ultima forma di espressione cogente. Possiamo dire: il passaggio alla globalizzazione spiegata converte l'Onu, da figura genealogica, a persistenza archeologica. Qui la genealogia del diritto internazionale occidentale si compie, trascorrendo in archeologia.

Su questa archeologia interviene la "mano pesante" dell'unilateralismo americano, trattandola come un residuo e dissolvendola. V'è della lucidità controrivoluzionaria in ciò: l'impiego della globalizzazione, per un tentativo titanico e cruento di fondare il comando politico, camminando *avanti*, volgendo la testa *all'indietro*. Non meraviglia che ciò, in un colpo solo, spazzi via, con le tradizioni dello *Jus publicum europaeum*, tutti i diritti progressivamente sedimentati nel lungo arco storico che va dalla "Magna Charta" alla "gloriosa rivoluzione" inglese, dalla rivoluzione americana a quella francese, dalla democrazia rappresentativa al Welfare State. Rincorrere all'indietro l'unilateralismo americano, per cercare di frenarlo e imbrigliarlo, è fatica vana. Occorre, piuttosto, accettare la sfida: *camminare in avanti, volgendo le spalle al passato*. In questo movimento difficile e complesso risiedono le speranze e le possibilità effettive di sottrarsi al dilemma della guerra globale.

Non rimanere prigionieri della guerra, può solo significare collocarsi al culmine dello spazio/tempo della globalizzazione, per cercare le aperture, pensando al "radicalmente nuovo". Il passato ed il presente del cambiamento, in quanto tali, sono morti e appaiono indifendibili: la loro energia si è esaurita. Sono recuperabili soltanto "lavorando" ad una discontinuità positiva.

Una discontinuità negativa, in ogni caso, ha fatto irruzione, qualunque sia la nostra intenzionalità, la nostra pratica e la nostra progettualità. Si tratta di non rassegnarsi al segno mortuario della negatività irrompente. Nelle stesse faglie da cui fa irruzione il "negativo" si trincerano gli embrioni del "positivo" ed è da questo livello estremo e, insieme, necessario e possibile, che l'avversario può essere sconfitto. Da questa soglia il passato ed il presente ritornano a palpitare e a parlare linguaggi vitali. L'Angelo della Storia non può più camminare con le spalle

¹⁶ Cfr., da ultimo, le considerazioni di D. Zolo, *Universalismo imperiale e pacifismo "secessionista"*, cit. Per una critica dei processi di civilizzazione, sia concesso rinviare ad A. Chiochi, *Civiltà ed emarginazione. Per la critica della civilizzazione*, Mercogliano (Av), Associazione culturale Relazioni, 1a ed. 1998, 2a ed. 2012.

¹⁷ Per una sintetica, ma approfondita ricognizione critica, cfr. F. Rigaux, *La dottrina della guerra giusta*, in AA. VV., *Not in My Name*, cit.

¹⁸ Per l'inquadramento di questo processo, secondo prospettive di analisi non concordanti, ma nemmeno antinomiche, cfr. M. Hardt-A. Negri, *Impero*, Milano, Rizzoli, 2002 (ma 2000); G. Galli, *Spazi politici*, Bologna, Il Mulino, 2001; G. Chiesa, *La guerra infinita*, Milano, Feltrinelli, 2002.

al futuro, abbacinato e annichilito dalla ferocia degli umani, capaci di trasformare in inferno i mondi vitali. Ora o ha la capacità di camminare con le spalle al passato, senza smettere di vedere la barbarie del presente, oppure si consegna alla disperazione cosmica. Il tempo è maturo, per uscire fuori, una buona volta, dai dilemmi del 'politico' (moderno e contemporaneo).